

"Noi portiamo in noi qualcosa che è Altro da noi, ma questa attività non è soltanto l'ombra... ma è luce, è la potenzialità obbiettiva di forme umane più alte in cui le culture si comprendono l'una con l'altra, in cui le alterità non si annullano, nè si assimilano ma restano tali nel gioco dello scambio reciproco in vista di intese sempre più alte".

(E. Balducci)

NOTIZIARIO

dell'associazione • centro di accoglienza e di promozione culturale

Ernesto Balducci

Anno IX - n. 3 - Periodico trimestrale - Registrazione Tribunale di Udine n. 1 del 17.01.2000
Poste Italiane spa - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2, D.C.B. Udine

In caso di mancato recapito restituire all'Ufficio di Udine CPO detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

Il NOTIZIARIO è parte delle relazioni che il Centro Balducci apre, vive, continua nelle nostre comunità locali e in altre del Pianeta; racconta eventi vissuti cercando di andare "oltre la cronaca" per cogliere il loro significato; annuncia i prossimi nella previsione e convinzione di partecipazione, di crescita culturale, etica, politica, spirituale.

Queste pagine ancora una volta raccontano l'esperienza dell'accoglienza degli stranieri nel Centro e sul territorio, in un tempo complesso e difficile nel quale la diffusione di una mentalità e di atteggiamenti di ostilità nei confronti degli stranieri, di xenofobia e di razzismo rende possibile scelte politiche a livello nazionale e regionale che violano la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, la Costituzione, la Convenzione di Ginevra: i respingimenti, il Decreto Sicurezza, con il reato di immigrazione clandestina; la volontà di chiudere gli ambulatori medici, dove fra gli altri, si recano stranieri irregolari; la previsione di leggi discriminatorie che decretano l'accesso ai servizi sociali in base al tempo di permanenza sul territorio.

Emotività alimentata e rassicurazione demagogica e populista lasciano irrisolte le questioni aperte, come quella di qualche centinaio di migliaia di irregolari che lavorano, fra loro molte donne nelle case degli italiani; la condizione di migliaia di rifugiati politici, che con il documento attestante il loro status, girano di città in città, senza nessun accompagnamento, abbandonati a se stessi, in un Paese che, unico in Europa, non si è dotato di una legge sui richiedenti asilo e che appunto alle persone che riconosce come rifugiati non garantisce un percorso umano dignitoso.

La vicinanza alle persone ospiti nel Centro, l'ascolto partecipato delle loro storie così spesso drammatiche favorisce la lettura dei flussi migratori con altri occhi, quelli appunto che leggono la situazione complessiva a partire dalle storie personali. Colpiscono molto, provocano sdegno etico la lontananza, e quindi l'ignoranza, la presunzione e l'arroganza di certa politica che pone al primo posto la questione della sicurezza indicando la presenza degli stranieri come causa di tutte le insicurezze, e non invece un grande progetto di vera cooperazione con i paesi impoveriti, dai quali miserie, violenze, guerre, violazioni dei diritti umani, disastri ambientali costringono in continuazione a fuggire. E le prime scelte della cooperazione dovrebbero essere quelle che rompono le complicità dei nostri paesi con lo sfruttamento e le guerre in cui si usano anche le armi fabbricate in Europa, in Italia.

Il Centro Balducci in questo ultimo periodo, proprio per l'accoglienza concreta di una cinquantina di ospiti, oltre che continuare nella promozione culturale, che è l'altro aspetto fondamentale che lo caratterizza, è diventato anche un luogo "politico" nel senso alto della parola: nel Centro infatti si svolgono da mesi le riunioni della Rete dei diritti di cittadinanza del Friuli Venezia-Giulia; qui sono stati preparati documenti, comunicati; sono state organizzate le manifestazioni di Pordenone e di Udine. Anche la dimensione spirituale aperta, pluralista trova accoglienza in questo luogo, come è stato per la giornata di silenzio, preghiere e digiuno per riflettere, denunciare ogni forma di discriminazione e di razzismo, per proporre e trovare la forza dell'idealità e della coerenza per delineare e praticare la convivenza pacifica.

Queste pagine raccontano i tanti incontri culturali vissuti in questi mesi; l'evento del primo 25 Aprile celebrato nella memoria attualizzata della Resistenza e della Lotta di Liberazione, di padre Ernesto Balducci e nella consegna di un riconoscimento planetario, quest'anno alle donne afgane di RAWA. Nel prossimo futuro si profila ormai il 17° Convegno di Settembre preparato insieme all'Ordine degli Assistenti Sociali del Friuli Venezia-Giulia, il loro quinto convegno. Importante la collaborazione su una questione fondamentale: "Diritti umani, uguaglianza, giustizia sociale verso un welfare planetario".

Persone amiche ritorneranno tra noi; incontreremo altre per la prima volta; sempre presenti i rappresentanti di alcune comunità del Pianeta. In continuità con l'esperienza dello scorso anno si presenta in modo molto significativo la conclusione del convegno con due eventi: domenica mattina 20 settembre, prima all'ex Ospedale psichiatrico di S. Osvaldo a Udine e poi nel carcere della stessa città, sempre per vivere e approfondire relazioni.

Il cammino continua.

SPECIALE ACCOGLIENZA

Da quando il Consiglio Regionale ha abrogato il 31 luglio 2008 la Legge Regionale 5/2005 riguardante le norme per l'accoglienza e l'integrazione sociale degli stranieri immigrati, si sono susseguite le proteste delle associazioni e istituzioni pubbliche e private. E' nata anche una Rete per i Diritti di Cittadinanza Friuli Venezia-Giulia che promuove e difende uguali diritti e uguali opportunità per tutti. In dicembre 2008 il Centro Balducci ha promosso un'assemblea regionale sulle politiche dell'inclusione sociale dei cittadini italiani e stranieri a cui sono intervenuti con dichiarazioni forti don Pierluigi Di Piazza, Gianfranco Schiavone, Guglielmo Pitzalis, Paolo Zennarola, Abdou Faye, Stefano Decolle e Bruno Forte. L'assessore regionale Roberto Molinaro, che aveva accettato di essere presente per spiegare la posizione del governo regionale, non ha risposto ai molti e scottanti quesiti che gli erano stati proposti.

Il 13 maggio scorso, a seguito della presentazione da parte del governo del Decreto Legge sulla Sicurezza, i sindacati CGIL CISL e UIL, il Centro Balducci, la Rete per i Diritti di Cittadinanza del Friuli Venezia-Giulia, le Donne in Nero e l'ARCI hanno invitato la cittadinanza ad una fiaccolata di indignazione civile davanti alla Prefettura. La risposta è stata che circa un centinaio di persone si sono ritrovate e hanno condiviso lo sdegno per quanto sta accadendo in Italia. Poche... se si pensa alle folle che si accalcano alle manifestazioni e convegni che trattano di problemi sociali o etici!

Il 18 maggio i sacerdoti che avevano sottoscritto la lettera di Natale che aveva sollevato tanto clamore, hanno deciso "di vivere" nel Centro Balducci una giornata di silenzio nella preghiera e nel digiuno scandita dalla lettura di passi dalla Bibbia riguardanti l'accoglienza, la giustizia e la pace.

Il 4 giugno, per finire, le stesse associazioni hanno manifestato numerose a Pordenone con l'Associazione degli immigrati della città contro la chiusura delle strutture sanitarie dello Straniero Temporaneamente Presente, contro i contenuti demagogici del Decreto Legge Sicurezza, per un'Italia che rispetti il diritto di asilo, contro ogni forma di razzismo, xenofobia e discriminazione. Questi sono alcuni dei fatti che ci hanno toccato da vicino negli ultimi mesi tragici per la democrazia del nostro "bel Paese".



31 maggio: fiaccolata davanti alla Prefettura di Udne

Giornata di silenzio, preghiera e digiuno

Nel tempo delle discriminazioni, delle intolleranze e dei respingimenti.

In continuità con il documento da noi sottoscritto nel Luglio 2008 "Accoglienza e legalità per tutti: no alle discriminazioni ed al razzismo" sentiamo l'obbligo morale di intervenire pubblicamente come uomini e come preti, anche in sintonia con le persone che incontriamo ogni giorno e di cui condividiamo la fatica e la ricchezza umana del vivere: ammalate, fragili, ai margini, carcerate, straniere.

Esprimiamo con il cuore e la ragione, con tutto noi stessi indignazione e tristezza per la diffusione di atteggiamenti di intolleranza, xenofobia e razzismo e per le decisioni

ce di dare risposte progressive alle situazioni problematiche aggraverà di molto la condizione della presenza degli stranieri fino alla negazione della presenza di bambini che nasceranno da coppie o madri sole non regolari.

Non si attuano provvedimenti di regolarizzazione per le centinaia di migliaia di lavoratori stranieri irregolari per la fedeltà al principio: "cattivi con i clandestini".

Le scelte mirano ad un forte impatto simbolico ed emotivo, non alla soluzione reale dei problemi: le ronde, i volontari della sicurezza e l'attribuzione di un potere salvifico alle telecamere pretendono goffamente di sostituire



18 maggio: i sacerdoti che hanno aderito alla giornata di silenzio, preghiera e digiuno durante l'Eucarestia al Centro Balducci

politiche che mettono in atto un razzismo istituzionale nel nostro Paese ed anche nella nostra Regione, culminato in questi giorni con i respingimenti di persone disperate nell'inferno da cui sono venute: la Libia, il deserto, i loro paesi impoveriti e insanguinati da violenze e guerre.

Ci si vanta dei respingimenti come risultato di una politica di contrasto all'arrivo di coloro che impropriamente vengono chiamati clandestini e non persone disperate, in fuga da situazioni drammatiche ed in cerca di accoglienza senza operare per la giustizia e la pace nei paesi di provenienza.

Si sta perdendo la capacità di vedere con occhi liberi e sguardo amorevole; di partecipare con un cuore umano alle sofferenze dell'umanità; di riflettere con una ragione illuminata per risposte che rispettino ed attuino i diritti umani.

E' svanita e sta svanendo, in Italia ed in Friuli, la pietà e concretamente si violano i diritti umani fondamentali sanciti dalla nostra Costituzione, da quella Europea, dalle dichiarazioni dell'ONU.

Il Decreto Sicurezza mette in atto provvedimenti che inve-

la necessaria rete di relazioni umane sul territorio, alimentando la percezione di insicurezza e paura mentre i dati reali indicano una inversione di tendenza.

La politica della nostra Regione Friuli Venezia-Giulia continua a perseguire un proposito discriminatorio nei confronti degli stranieri condizionando, ad esempio i diritti umani loro, ma ugualmente dei cittadini italiani, a criteri di tempo di permanenza sul territorio, con gravi conseguenze anche per i minori. E ancora una completa disattenzione a quanto sta avvenendo dentro e fuori del CARA di Gradisca d'Isonzo.

Noi non neghiamo la complessità, le situazioni problematiche, le questioni aperte, le difficoltà della politica; vivendo di fatto in una società multietnica, multiculturale, plurireligiosa intendiamo, con responsabilità, lavorare per una convivenza dignitosa.

Sono migliaia le esperienze positive in atto; circa 4 milioni di persone immigrate inserite in Italia, quasi centomila nella nostra Regione con lo straordinario contributo di umanità, cultura, spiritualità, ricchezza materiale neanche lontanamente paragonabile a quanto costa materialmen-

te il loro inserimento.

Queste convinzioni, maturate nella laicità della storia, sono radicate nella fiducia esigente e confortante in Dio come Padre di tutte le persone; nei suoi Profeti che continuano a provocarci con parole sferzanti e piene di tenerezza che indicano il vero culto nella disponibilità a condividere il pane con chi è affamato, ad introdurre in casa i miseri ed i senza tetto, italiani e stranieri.

Il riferimento al Vangelo di Gesù di Nazaret ci provoca all'impegno per la giustizia, la pace, l'accoglienza: "Ero forestiero e mi avete ospitato":

Per noi è ulteriore motivo di sdegno e di tristezza l'utilizzo strumentale del riferimento alle radici cristiane e alla difesa della identità cristiana per dar forza a mentalità e a decisioni politiche e legislative che negano totalmente il riferimento a cui pretendono di ispirarsi.

Non ci sembrano conciliabili il riferimento a Dio, Padre di tutti, il Vangelo di Gesù di Nazaret, la partecipazione alla celebrazione dell'Eucarestia, l'appartenenza al mondo cattolico con il mettere in atto mentalità, espressioni, legislazioni razziste.

Questo scandalo grave e diffuso ci interroga in profondità.

Si mescola ad una accresciuta mentalità di indifferenza da una parte e dall'altra perfino di ammirazione nei con-

fronti di atteggiamenti furbi, superficiali, banali, di falsità di corruzione, di materialismo esibito, di irrisione per i poveri.

Non possiamo assistere da estranei a questo degrado ed esprimiamo tutto il nostro sdegno etico a partire dalla condivisione delle storie di chi fa fatica e dal riferimento illuminante ad una fede nel Dio di Gesù incarnata nella storia.

don Pierluigi Di Piazza (Zugliano), don Franco Saccavini (Udine), don Federico Schiavone (Udine), don Giacomo Tolot (Pordenone), don Piergiorgio Rigolo (Pordenone), don Alberto De Nadai (Gorizia), Andrea Bellavite (Gorizia), don Luigi Fontanot (Fiumicello), don Mario Vatta (Trieste), don Albino Bizzotto (Padova), padre Daniele Zarantonello (Missionari Comboniani, Padova).



Manifestazione del 4 giugno a Pordenone

Lettera aperta al vescovo di Pordenone mons. Ovidio Poletto e al Presidente del Consiglio Regionale del Friuli Venezia-Giulia Edouard Ballaman

Noi sottoscritti, come uomini e come preti in diversi luoghi della nostra Regione, colpiti, offesi e intristiti del gesto di rifiuto politico fatto da Lei, Presidente del Consiglio Regionale nei riguardi del Vescovo di Concordia-Pordenone, ci siamo soffermati a riflettere sulla vicenda in cui siete stati protagonisti a Casarsa durante un incontro promosso dall'Efasce sulle questioni legate alle migrazioni. A nostro avviso il fatto, oltre la cronaca, per il suo significato diventa emblematico.

Desideriamo perciò interloquire con voi, esprimendovi pubblicamente le nostre convinzioni, proprio perchè l'episodio di Casarsa riguarda la società, la cultura, la politica, la Chiesa e, nella situazione concreta, la questione aperta dei flussi migratori.

Condividiamo profondamente le sue parole e argomentazioni, Vescovo di Pordenone, che sono un invito a informarsi, a studiare, a liberarci dall'ignoranza, dalle frasi fatte, dai luoghi comuni.

Condividiamo il suo impegno, Vescovo Ovidio, a contribuire alla formazione delle coscienze; anzi noi tutti, a cominciare da noi stessi, vorremmo una Chiesa sempre profetica, umile e coraggiosa, senza timore nell'annunciare con forza e libertà il Vangelo della giustizia, della pace, dell'accoglienza, fedele e coerente nella testimonianza; una Chiesa che annuncia la tradizione e la prassi biblica dell'ospitalità e ne dà esempio concreto, contribuendo così a una cultura che orienti e verifichi le scelte politiche e legislative nella laicità della storia e delle istituzioni.

A noi pare impossibile riferirsi al Vangelo, partecipare all'Eucarestia e nello stesso tempo alimentare sospetto e avversione nei confronti dell'altro, fino al razzismo e alimentare egoismo e materialismo nelle loro diverse espressioni.

Siamo anche dell'avviso che quando un ordinamento, una legislazione fossero contrari ai diritti umani fondamentali, al Vangelo, siamo chiamati all'obiezione di coscienza facendo nostra la risposta di Pietro davanti al Sinedrio: "Se sia giusto innanzi a Dio obbedire a voi più che a lui, giudicatelo voi stessi; noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato" (At 4, 20)

A Lei, Presidente del Consiglio Regionale, esprimiamo il nostro disappunto per come si è comportato in quell'incontro.

Lei rappresenta l'istituzione regionale, quindi tutta la popolazione; anche coloro che pensano in modo diverso dal suo. Collochiamo il suo gesto in quella logica della semplificazione che non accoglie la complessità del fenomeno dei flussi migratori; che continua a enfatizzare la questione della sicurezza attribuendo la causa dell'insicurezza unicamente agli stranieri; e appunto ci si infastidisce quando un vescovo riferisce una verità storica; ascoltare infatti significa interrogarsi, uscire da posizioni che comunicano emotività e raccolgono emotività ma non corrispondono alla realtà, e non rispondono in modo progettuale ai problemi; verso gli stranieri in modo indistinto si sono diffusi fastidio e intolleranza, di cui anche il suo gesto è espressione.

E' molto strano, signor Presidente, che anche Lei, come tanti

altri, così attento e zelante agli appelli strumentali alle radici cristiane, alla civiltà cristiana, al Presepio, al Crocifisso, favorisca una mentalità, atteggiamenti e scelte contrarie all'insegnamento del Vangelo. E' bene che la società tutta e la Chiesa tutta lo sappiano.

Ci dispiace molto il suo gesto perchè siamo convinti che la presunzione, il fastidio, il rifiuto, da chiunque siano manifestati, induriscono i rapporti umani e tutta la società; che solo il rispetto reciproco umanizza, pure nella differenza delle opinioni e posizioni.

Il nostro saluto a Lei, Vescovo Ovidio Poletto, e a Lei, Presidente del Consiglio Regionale Edouard Ballaman.

I preti: Pierluigi Di Piazza, Franco Saccavini, Federico Schiavone, Mario Vatta, Alberto De Nadai, Luigi Fontanot, Andrea Bellavite, Giacomo Tolot, Piergiorgio Rigolo.



Manifestazione del 4 giugno a Pordenone

Manifestazione a Udine contro il razzismo e per i diritti di cittadinanza uguali per tutti

Sabato 27 giugno nelle strade del centro di Udine e in Piazza Venerio ha avuto luogo una vibrante manifestazione di protesta contro il Decreto Sicurezza del governo e la proposta di legge regionale (Legge 39) che, tra l'altro, esclude dalle prestazioni assistenziali coloro che non risiedono in Friuli da quindici anni. Alla manifestazione, organizzata dal Centro Balducci e dalla Rete diritti di cittadinanza hanno aderito 50 associazioni. Gli organizzatori hanno annunciato di aver già raccolto più di 1500 firme per chiedere alla Regione di ritirare la proposta di legge 39. Pubblichiamo la riflessione letta da don Pierluigi Di Piazza alla fine della manifestazione



Riflessione conclusiva di don Pierluigi Di Piazza

Dopo tanti incontri di riflessione, di elaborazione, di denuncia, di proposte è stato importante ritrovarci, attraversare alcune vie di questa città e ora concludere in questa piazza con alcuni momenti di ulteriore riflessione che ci vengono dall'impegno di tanti anni. E' una manifestazione che nasce dall'esperienza umana, etica, culturale, religiosa, per dire dei NO chiari e dei SI' impegnativi. Siamo qui a Udine, in questa piazza e da qui noi guardiamo all'interdipendenza planetaria, al movimento di centinaia di milioni di persone costrette a partire dalle loro comunità a causa dell'impoverimento, della guerra, della violazione dei diritti umani, della distruzione dell'equilibrio dell'eco-sistema. E' sconcertante e doloroso constatare che invece di diminuire è cresciuta fino al miliardo di persone la situazione di povertà estrema; sono scandalose le responsabilità della politica e degli organismi internazionali. Da questa visione planetaria è doveroso partire per leggere il fenomeno dei flussi migratori che da una ventina d'anni ci hanno coinvolto. Chiusure etnocentriche, enfaticizzazione di una sicurezza solo per sé, ripiegamenti localistici accecano e chiudono alle dovute considerazioni delle nostre complicità, perché il primo passaggio di una cooperazione internazionale rinnovata deve essere la rottura delle complicità dei nostri Paesi nello sfruttamento dei territori, delle risorse e delle persone; la rottura delle complicità nella vendita di armi. Siamo convinti che alla complessità del fenomeno immigrazione si deve rispondere con serietà, con progetti di lungo, medio e immediato termine, non con demagogia, e populismo. E' avvenuto in questi ultimi anni che in modo subdolo è stato inoculato in tante persone il veleno del-

l'ostilità nei confronti dell'altro attribuendogli la totalità delle responsabilità, delle insicurezze, delle violenze, della criminalità. Così le paure sono continuamente amplificate, giustificando risposte istituzionali e politiche che di fatto non presentano risposte ai problemi che restano tali e quali. Abbiamo letto oggi sui giornali le reazioni alla presa di posizione dell'Amministrazione di Udine, del suo Sindaco che aderisce ad un documento presentato da diversi soggetti del nostro territorio. Si afferma che si tratterebbe di un indebito pronunciamento politico inquinato ideologicamente; che il Sindaco che esprime contrarietà ad un Decreto Legge dovrebbe dimettersi; che parlare di razzismo è improprio; che sulla questione della sicurezza si è inteso sostenere le forze dell'ordine per il controllo del territorio. E' davvero incredibile che in questo Paese non si possa esprimere un'opinione diversa, un'opposizione culturale e politica, che l'inquinamento ideologico abiti solo la sinistra e non la destra. Noi siamo donne e uomini liberi e responsabili, esprimiamo le nostre scelte con passione e convinzione, rispettosi delle persone, ma decisi nella denuncia dei provvedimenti che sentiamo offendere la dignità umana.

Consideriamo i respingimenti di persone disperate verso gli inferni da cui sono venute una crudeltà umana e politica: si tratta di una violazione della Carta dei diritti dell'uomo, della Costituzione, della Convenzione di Ginevra, della Legge Italiana 286/99. Si respingono dei disperati verso la Libia che non riconosce la convenzione di Ginevra: Vorremmo finalmente conoscere quali sono i contenuti dell'annunciato accordo bilaterale tra il nostro paese e la Libia. Consideriamo demagogiche le affermazioni del Ministro degli Interni riguardo ai respingimenti come freno all'immigrazione irregolare, se prendiamo atto che solo il 10% arriva dal quel percorso. Più insistente ed efficace deve essere l'impegno di prevenzione e di repressione nei confronti delle operazioni mafiose del traffico degli esseri umani. Consideriamo falsa una politica che permette la permanenza di 700 mila, probabilmente di più, donne e uomini stranieri irregolari senza dar loro la possibilità di essere regolarizzati; una politica che riconosce lo status di rifugiato e poi abbandona a se stesse migliaia di persone; una politica che favorisce la irregolarità con la stretta dipendenza tra permesso e la possibilità non solo di trovare ma anche di mantenere un lavoro. Giudichiamo severamente il Decreto Sicurezza perché nei suoi diver-



si passaggi accrescerà di molto le difficoltà: dal reato di immigrazione clandestina, con la possibilità di bambini invisibili appena nati, alle tasse per il rinnovo del permesso di soggiorno. Eppure tutto ciò lascia intatta l'inaccettabile lentezza e complicazione burocratica che assilla chi viene a vivere e lavorare onestamente nel nostro paese. Non a caso il Consiglio Superiore della Magistratura ha giudicato in modo molto severo questi provvedimenti.

Nella nostra Regione si procede in sintonia con l'orientamento del Governo centrale. Incredibilmente il 31 luglio dello scorso anno è stata abolita la Legge 5/2005 elaborata in due anni di democrazia partecipata da parte di tutti i soggetti: dagli imprenditori ai sindacati, agli immigrati, alle scuole, alle associazioni. In tanti allora abbiamo chiesto il dialogo per una verifica condivisa della legge: siamo stati inascoltati, come non esistessimo, come se non esistesse il nostro impegno di anni.

In questi giorni leggiamo le proposte di legge sull'immigrazione, per quanto è di loro competenza, della Regione Toscana, della Regione Marche, della Regione Calabria, con attenzione particolare ai richiedenti asilo, ai rifugiati politici o con permesso sussidiario, umanitario. E ci rattristiamo e ci sdegniamo un'altra volta. Abbiamo lavorato in questi mesi come Rete dei diritti di cittadinanza del Friuli Venezia-Giulia. Abbiamo prodotto un documento di 16 pagine, consegnato ai capi gruppo dei partiti presenti in Consiglio Regionale, e poi all'assessore Molinaro di denuncia di quanto è inaccettabile e di proposte di strade ragionevoli percorribili.

Siamo persone serie e impegnate e chiediamo serietà e impegno. Aspettiamo la nuova legge e intanto i bandi concorso per poter sostenere alcune attività fondamentali. Qualche mese fa abbiamo letto in questa città manifesti giganti in cui era scritto: basta soldi agli extracomunitari e ai fannulloni, ora andranno alla sicurezza dei cittadini. Poco tempo fa abbiamo visto manifesti con la foto di una barca piena di disperati con la frase demagogica: abbiamo fermato l'invasione. Abbiamo saputo che nel Consiglio Regionale in questi mesi si sono usate espressioni disumane e volgari a proposito degli stranieri. Abbiamo constatato che la nostra Regione, riguardo alla sicurezza e a dispetto delle dichiarazioni dei questori che ci parlano di una diminuzione di reati, ha prodotto provvedimenti con investimenti sbalorditivi riguardo alla sicurezza, come fossimo una Regione attraversata da criminali, attribuendo alle telecamere un potere salvifico; inventando le ronde e così sfiduciando le forze dell'ordine invece di potenziarle (dovrebbe farlo il governo), nel personale, nei mezzi; ad

esempio predisponendo più personale agli sportelli delle Questure. In modo sincero, non strumentale, noi riconosciamo il grande lavoro delle forze dell'ordine rispetto alla presenza degli stranieri, la collaborazione che con loro si è stabilita. E poi la strumentalità nei confronti degli stranieri è continuata a lungo riguardo alle cure agli irregolari, alla dichiarata chiusura degli ambulatori a cui si rivolgono italiani poveri, immigrati regolari, immigrati irregolari, di nuovo contravvenendo la Costituzione e le leggi.

Ma questo non è importante; importante continuare a dar messaggi che rassicurano l'immaginario, la percezione, non che affrontino la realtà. Noi sosteniamo una sicurezza basata sull'informazione, sulla formazione, sulla cultura, vissuta in esperienze di convivenza: sicurezza che riguardi tutti: gli stranieri, noi, gli operai nei cantieri, gli automobilisti sulle strade, le donne nelle case, i bambini, i giovani e gli anziani. E ora ascoltiamo propositi legislativi che discriminano i diritti umani fondamentali uguali per tutti, la possibilità di accedere ai servizi determinata dai tempi di permanenza sul territorio. Quanta demagogia nel far intendere che gli stranieri occupavano chissà quante case popolari e poi l'Ater ha fornito il dato incredibile del 3%. Incredibile! Noi siamo persone serie e non ci nascondiamo le questioni problematiche; ci rendiamo ancora una volta disponibili al dialogo e alla collaborazione. Chiediamo una Conferenza Regionale sull'immigrazione; la nuova legge sull'immigrazione. Chiediamo ragionevolezza e serietà, non semplificazioni, non alimentazioni delle paure, non xenofobia, non razzismo.

Noi crediamo in un altro mondo possibile, un mondo di giustizia, di equità, di cooperazione fra le comunità e i popoli del Pianeta, dove non si muoia di fame e di sete, dove si possa essere istruiti, lavorare, abitare in case degne di questo nome. Per questo ci impegniamo. Noi crediamo in un altro mondo possibile in cui prevalgono in modo deciso la non violenza attiva, dove non si producano e non si vendano più armi, non ci siano più guerre. Per questo ci impegniamo. Noi crediamo in un altro mondo possibile dove le persone, donne e uomini di cultura e fedi religiose diverse possano convivere; crediamo in una società multietnica, multiculturale, plurireligiosa, a cominciare da questa città, da questa Regione in cui i Friulani e i Giuliani, ricchi della loro identità aperta già frutto di incroci culturali, incontrino gli altri che vengono da altre culture, lingue, fedi religiose. Crediamo che la memoria dell'immigrazione friulana e giuliana, di quella regolare e irregolare (perché c'è stata anche questa) debba favorire la convivenza con immigrati di oggi. Non vogliamo nascondere le questioni problematiche: quella degli irregolari, quella dei tanti stranieri in carcere prevenendo comprendendo, dando risposte progressive.

Siamo qui questa sera per rinnovare questo grande impegno, quello che esprime a livello mondiale il Presidente Obama, quello che ha espresso anche di recente nel discorso all'Università del Cairo riguardo all'Islam, quello che tante donne e tanti uomini del nostro Paese e della nostra Regione già vivono quotidianamente. Crediamo in un Friuli Venezia-Giulia della convivenza pacifica.

Uno sguardo sull'America Latina

Giovedì 21 maggio Pierluigi è stato invitato a Roma a tenere una lezione nella giornata conclusiva del corso "Le lingue e le culture precolombiane" che si è svolto tra febbraio e maggio all'Istituto Italo-Latinoamericano* presso la Pontificia Università Gregoriana. Riportiamo alcuni passaggi significativi del suo intervento.

Esprimo questi spunti di riflessione a partire dall'esperienza che viviamo da 20 anni a Zugliano, in un centro di accoglienza per immigrati, profughi, rifugiati politici, dedicato nel settembre 1992 a padre Ernesto Balducci, padre degli Scolopi, maestro di fede e di coinvolgimento nella storia. [...]

Lo sguardo sul mondo è in questo tempo velato da tristezza unita a sdegno etico, ad un fastidio morale per i provvedimenti di respingimento e per il Decreto Sicurezza, per tutte le scelte politiche riguardo ai flussi migratori. Gli aspetti problematici della gestione dei flussi migratori vanno affrontati con una progettualità a lungo, medio, immediato tempo, non con decisioni che violano i diritti fondamentali delle persone sanciti dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, dalla Costituzione Italiana, dalla Convenzione di Ginevra.

Nei nostri rapporti, anche miei personali, con le comunità del Pianeta una presenza particolare rivestono indubbiamente quelli con l'America Latina, anche con l'arricchimento di incontri in alcuni paesi e con la presenza di tante donne e di tanti uomini testimoni nel nostro Centro, segnatamente dal Chiapas (Messico), dal Perù, dal Guatemala, dal Salvador, dall'Honduras, dalla Colombia, dall'Argentina e dall'accoglienza anche di persone provenienti dalla Colombia.

Il titolo di questa riflessione è una provocazione e pretende di per sé un chiarimento. Lo sguardo iniziale dell'occidente, dell'Europa sull'America Latina è stato uno sguardo di dominazione, di usurpazione, di sottomissione. "Conquistar molte terre, raccogliere molto oro, convertire alla religione cristiana e battezzare" questo è stato il proposito di Cristoforo Colombo. E questo sguardo a lungo, per secoli ha determinato espropriazioni e violenze; e purtroppo la religione ha supportato e si è mescolata con la volontà di potenza e di dominio ed è diventata religione della violenza, non fede della liberazione. Il bianco occidentale non ha incontrato l'indio e l'afro-discendente e la loro diversità, perché ha manifestato la parte negativa e disumana di sé che ha preteso di negare l'altro considerandolo inferiore, mescolanza di bestia e di uomo, dedito alle superstizioni. Quando progressivamente si è verificato l'incontro con l'altro, l'uomo occidentale ne ha scoperto le ricchezze spirituali e culturali e ha umanizzato la sua disumanità.

Il titolo è una provocazione perché è intrinsecamente improprio guardare all'altro senza che l'altro contribuisca allo sguardo su di sé: cioè si può guardare l'America Latina solo con il contributo dei latino americani, ponendosi in loro ascolto, intuendone e percependone la ricchezza delle diversità culturali e spirituali, partecipando ai loro drammi e condividendo i loro progetti e le loro speranze.

Alcune considerazioni

a. Uno sguardo a partire dalle persone e dalle comunità, dai popoli crocifissi, seguendo l'insegnamento di Medellín e di Puebla in parte anche di Aparecida, crocifissi dal sistema dell'ingiustizia strutturale, dai progetti di sfruttamento delle multinazionali, dai gruppi di potere corrotti, dall'organizzazione dei gruppi armati che compiono stragi e pretendono impunità, poiché coperti dalle autorità politiche.

b. Uno sguardo ai martiri inconsapevoli e alle tante donne e ai tanti uomini, preti e vescovi martiri consapevoli coscienti di andare incontro al martirio per fedeltà a Dio, al Gesù di Nazaret e al suo Vangelo, ai fratelli impoveriti, colpiti, vittime della ingiustizia e della violenza. Questo è il paradosso della vita, della storia e della fede: dare la propria vita perché si possano raggiungere condizioni umane di vita. Morire come il chicco di frumento perché cresca la vita. Ho colto questo straordinario patrimonio cui le comunità attingono: i martiri camminano con loro, sono vivi. [...]

c. La spiritualità dell'America Latina: degli indios e degli afro-discendenti, soprattutto e anche dei meticci. Una spiritualità profonda che intreccia la storia delle persone con quella di tutti gli esseri viventi, delle acque, delle piante, del cielo, del sole, della luna, delle stelle. [...]

Il rapporto con il Vangelo di Gesù, non quello ideologico di potere ma quello autentico, fonte di una contaminazione positiva, di un reciproco arricchimento. Non a caso è nata in America Latina la teologia della liberazione che l'Occidente e la Chiesa di Roma hanno interpretato con le loro categorie, sminuendone l'importanza e dubitando della sua positività e della sua forza.

Il Dio della Bibbia, il Dio dell'Esodo che ascolta i gemiti del suo popolo oppresso, umiliato in Egitto e prende a cuore la sua condizione e scende in mezzo è il Dio della liberazione e della vita. E' il Dio che in Gesù di Nazaret vive costantemente la compassione nei confronti delle persone povere colpite, scartate, ammalate nel corpo e nella psiche. Viene per questo suo amore e per questa sua convinzione totale ucciso dai poteri che si sorreggono e legittimano fra di loro, primo quello religioso. Gesù vivente oltre la morte annuncia che la nostra umanità da lui inaugurata è possibile, coinvolgendoci con la sua persona, il suo Vangelo. La fede autentica non può che essere incarnata nella storia, non può che essere una fede di liberazione. Quindi non può essere una teologia che non sia di liberazione.

In America Latina questa sensibilità, questo orientamento e questa prassi sono diffuse, anche se non appaiono nell'evidenza di un tempo. Certo non trovano, se non

raramente, quel conforto e sostegno, anzi ancor prima quella guida e quell'incoraggiamento nei vescovi profetici come qualche decennio fa. E c'è il proliferare di una religione delle emozioni fine a se stesse, dei gruppi auto referenziali, degli entusiasmi spiritualisti, quasi senza prendere a cuore i drammi, le speranze; senza percorrere con rischio, fatica, arricchimento il cammino della liberazione.

d. Un altro sguardo sull'America Latina si posa sulla appartenenza alla comunità, sulla disponibilità, sullo spirito di sacrificio, sull'ospitalità, sulla condivisione della casa, del cibo, dell'allegria.

e. E' importante la politica, la pulizia e l'etica della politica. Salvador, Cile, Ecuador, Bolivia, Paraguay, Venezuela, Brasile hanno posto sullo scenario della storia segni nuovi. Le difficoltà sono gravi, ma questi segni sono importanti: un indio presidente, un uomo già vescovo presidente. Sono espressioni delle potenzialità di quei popoli e oggi speriamo di poter trarre incoraggiamento e sostegno dal Presidente Obama, afro-discendente; sappiamo quanto ha contato in modo negativo e drammatico la politica dei governi USA in America Latina. Un cambio sarà di grande significato.

Quando ho incontrato Jon Sobrino per un'intervista, al termine della stessa gli ho chiesto come guarda al futuro, se e come ci potrà essere salvezza. Lui mi ha risposto: *"E' davvero fondamentale che la speranza non muoia. Il Vangelo è la pianta della speranza che alle volte la gerarchia, anche i teologi, rischiano di soffocare. La gente chiede di poter vivere. A mio sentire la speranza deriva dall'amore: dove c'è amore c'è speranza. Spero che la forza del male, del peccato, si indebolisca e sparisca; fra di noi, fra questa gente nonostante tanta morte e povertà non solo la speranza non è sparita, ma c'è anche la capacità di gioire con cose semplici."*

Dove c'è amore c'è speranza. Questo è il messaggio che ci viene dall'America Latina e che anche da qui, dal nostro mondo può arrivare all'America Latina nell'interdipendenza planetaria... dell'amore e poi interdipendenza che è materiale, è spirituale, è culturale. Quello che sta avvenendo, quello che è avvenuto con il respingimento dei disperati agli inferni da cui sono venuti manifesta i tratti della disumanità di chi guarda il mondo solo con i suoi occhi, un mondo chiuso su se stesso, destinato a impoverirsi ad alimentare atteggiamenti difensivi e aggressivi.

La pluralità di spiritualità e culture nell'America Latina, la biodiversità, il pluralismo della vita sono un grande insegnamento per noi. I popoli dell'America Latina contribuiscono a guardare la vita, l'amore, l'amicizia, il denaro, il potere, la religione con altri occhi; e così i popoli dell'Africa, dell'India e dell'Afganistan e dell'Iraq, di tutto il Pianeta. Lo sguardo sull'altro se non è nella logica del dominio diventa attenzione, conoscenza, dialogo, reciprocità, possibilità di guardare il mondo con gli occhi della pluralità dei popoli, della cultura, delle fedi religiose. Noi crediamo che questo sia arduo, ma possibile, l'unica strada per un futuro umano.

don Pierluigi Di Piazza

(L'Istituto Italo-Latinoamericano è un organismo intergovernativo con sede a Roma che ha come membri l'Italia e le venti repubbliche dell'America Latina che hanno firmato la Convenzione Internazionale del 1° giugno 1966. Esso ha lo scopo di sviluppare e coordinare la ricerca e la documentazione sui problemi e sulle prospettive dei Paesi membri in campo culturale, scientifico, economico, tecnico e sociale, nonché di diffonderne i risultati e di individuare possibilità concrete di scambio, assistenza reciproca e azione comune nei settori menzionati. Esso organizza anche manifestazioni che promuovono la conoscenza della realtà dell'America Latina ed è fonte di informazione attraverso la sua biblioteca e il Centro di Studi e Documentazione.)



Settembre 2008: rappresentanti della comunità della Terra alla Diga del Vajont

GLI EVENTI

Premio Honor et Dignitas Ernesto Balducci a RAWA

25 Aprile 2009

In una Sala Petris gremita di persone provenienti da varie parti d'Italia e del mondo il giorno 25 aprile ha avuto luogo la cerimonia per la consegna del primo premio *Honor et Dignitas Ernesto Balducci* a Maryam Rawi, rappresentante di RAWA (*Revolutionary Association of Women of Afghanistan*). Come affermato da don Pierluigi Di Piazza, la data è stata scelta per un duplice motivo: da una parte la Festa della Liberazione dal nazifascismo e, dall'altra, l'anniversario della morte di padre Balducci che fondò la sua profezia sul concetto di uomo planetario e sulla certezza che *gli uomini del futuro o saranno uomini di pace o non saranno*. Sono presenti anche i due figli di Maryam: la figliuola Imam di soli sei mesi, il cui nome significa *portatrice di pace*, e il figlio Arson di dieci anni il cui nome ricorda un leggendario eroe afgano che lottò per il bene della sua gente. Con la loro presenza e i loro due nomi tanto significativi i due piccoli diventano segno di speranza per il tormentato Afghanistan e per tutto il Pianeta. Sono presenti anche Mary Bricker Jenkins, Stanley Mwaura Nderitu, Guadalupe Rodriguez, Carlos Alberto Ruiz e Libertad Sanchez, rappresentanti di vari gruppi e associazioni tornati al Centro Balducci per esprimere le motivazioni che li hanno indotti a scegliere RAWA.

Riportiamo il discorso di Maryam Rawi. I presenti non dimenticheranno la musicalità della lingua persi in cui è stato pronunciato, né la dignità e il coraggio delle sua denuncia.

Sono felice di essere qui in rappresentanza di RAWA per ritirare il premio che è stato dato alla mia associazione, e vorrei ringraziare tutti i presenti, Pierluigi e i rappresentanti della giuria: il premio è importante per noi perché riconosce la lotta che da trent'anni RAWA porta avanti nel nostro paese per ottenere la pace, la democrazia, i diritti umani, la giustizia sociale. La cosa che ci rende più orgogliose è il fatto che il premio sia stato assegnato da persone che appartengono ad altri movimenti che stanno lottando per i diritti all'interno dei propri paesi.

L'Afghanistan è un paese sfortunato che da trenta anni, da quando c'è stato l'arrivo dei sovietici, è coinvolto in una dura lotta contro il fondamentalismo e gruppi vari come i talebani. Fino all'intervento degli Stati Uniti nella stampa internazionale non c'erano molte notizie sul nostro paese. L'interesse che gli Stati Uniti e le altre potenze occidentali hanno dimostrato nei confronti dell'Afghanistan è stato sicuramente mosso da motivi politici, strategici e da quella che viene chiamata la lotta al terrorismo. L'Afghanistan è un paese dove soprattutto le donne sono state colpite dalle azioni dei fondamentalisti, dalle azioni dei signori della guerra e dalla presenza di Al Qaeda.

Tutti sanno che otto anni fa gli Stati Uniti sono intervenuti militarmente in Afghanistan con tre motivazioni: l'affermazione dei diritti delle donne, l'istituzione della democrazia e la lotta al terrorismo. In realtà questi sono slogan per il popolo afgano e per i popoli del mondo, sono pretesti per giustificare la presenza militare. La situazione in Afghanistan ora è molto più grave di come viene descritta dalla stampa internazionale. Gli Stati Uniti e tutte le altre forze occidentali, attualmente presenti in Afghanistan con il pretesto di combattere il terrorismo, hanno sorretto di fatto dei veri e propri criminali di guerra come ad esempio i gruppi che compongono l'Alleanza del Nord. La condizione delle donne è decisamente peggiorata da quello che era diversi anni fa. Le donne sono le principali vittime della presenza straniera in Afghanistan. Le violenze e gli stupri, anche su

ragazze minorenni e su donne anziane, stanno diventando una prassi comune. Vi sono matrimoni forzati di ragazze giovanissime, vi sono attacchi con l'acido nei confronti di studentesse e insegnanti e si è così arrivati a una percentuale altissima di suicidi. E' una situazione tragica che è ulteriormente peggiorata negli ultimi tempi. Di recente è stata firmata una legge che proibisce qualsiasi tipo di movimento e di autodeterminazione della donna, legge che non ha nessun tipo di riscontro in nessun altro paese. Se uno dei motivi per intervenire in Afghanistan era quello di portare a un riconoscimento dei diritti delle donne, allora cosa sta succedendo? Si sta tornando indietro al periodo talebano.

Dopo otto anni di presenza militare, le donne non si tolgono il burka perché hanno paura di essere attaccate per strada dai talebani o da altri gruppi fondamentalisti. Vi sono organizzazioni indipendenti come la Human Rights Watch le quali affermano che l'85% dei membri del parlamento afgano appartengono ai vari gruppi collegati ai signori della guerra. Per quanto riguarda gli aiuti economici all'Afghanistan, vorrei ricordare che una delle condizioni poste per far passare la legge sulla ricostruzione è stata quella di non



Maryam Rawi (che per sicurezza non può essere fotografata) riceve il premio da Asta Thoren, vicepresidente del Centro Balducci e da Pierluigi



Carlos Alberto Ruiz, Stanley Mwaura Nderitu, Guadalupe Rodriguez, Anna-Maria Chiavatti, Mary Bricker Jenkins e Pierluigi Di Piazza

processare nessuno dei criminali di guerra che siedono in parlamento. La situazione dei giornalisti in Afghanistan è gravissima e tanti vengono arrestati perché non si possono esprimere opinioni contrarie a quella che è la linea del governo. Il giornalista Perwiz Kambakhsh è stato condannato in prima istanza a morte e poi la pena è stata commutata in venti anni di carcere. Altri giornalisti sono stati uccisi. Di che democrazia si tratta se spegne la voce di associazioni come RAWA, mentre i signori della guerra sono liberi di fare e disfare quello che vogliono? Per tutto questo il nostro popolo si sente scoraggiato nei confronti delle elezioni che si terranno tra poco per la scelta del nuovo presidente e anche l'ultimo slogan, quello della lotta al terrorismo, a noi sembra una presa in giro.

L'uccisione di donne uomini e bambini, i bombardamenti di vittime innocenti e tutto il nuovo scenario che si sta aprendo per noi risulta essere un aggravarsi della guerra, non un percorso verso una situazione pacificata: che tipo di strategia può essere quello di invitare al tavolo delle trattative i talebani moderati o addirittura personaggi criminali come Gulbuddin Hekmatyar? Quello che è importante ora è ascoltare le esigenze del popolo che fino a questo momento è stato la vittima principale di questo tipo di strategie militari. Il fatto di voler rafforzare la presenza straniera in Afghanistan porterà solo alla costruzione di altre basi militari. Si deve inoltre dire che anche da parte dei paesi europei e dell'Italia non vediamo nessuna differenza dalla strategia statunitense. C'è solo un riposizionamento della strategia militare portata avanti dalla NATO.

Quello che RAWA continua a dire è che valori importanti come la democrazia e la libertà non possono essere impor-

tati con la forza nel nostro tormentato paese. Quello che non ci stanchiamo di ripetere è che con la presenza delle forze militari statunitensi e occidentali non arriveremo mai al benché minimo diritto. RAWA, ricordando Meena, una delle sue fondatrici che è stata uccisa, e ricordando le tantissime migliaia di donne e di uomini che sono stati uccisi, continuerà la lotta per i diritti e per la pace in Afghanistan. Continuerà anche la lotta per portare di fronte a una corte internazionale i signori della guerra, i criminali di guerra che attualmente siedono all'interno del parlamento afgano. Il premio che oggi RAWA riceve ricorda padre Ernesto Balducci, un uomo che ha sempre operato per la pace. Il miglior modo di ricordare la sua memoria è quello di continuare l'impegno per un mondo di pace e giustizia. So anche che oggi ricorre l'anniversario della vittoria dei partigiani. Per noi è un onore e una gioia essere qui oggi. Sono sicura che il vostro sostegno a RAWA e alle donne non verrà mai a mancare, e questo ci fa sperare nel giorno in cui le donne afgane e tutto il popolo afgano vedrà la propria liberazione dalle forze oscure rappresentate dai talebani, da Al Qaeda e dai signori della guerra. Vi ringrazio ancora dal profondo del cuore e stringo le mani di ognuno di voi.

Maryam Rawi
(trascrizione a cura di Anna-Maria Chiavatti)

CONVEGNO

Agrocombustibili, nuova opportunità o ennesimo sfruttamento?



Pedro Comognan, Marco Job e Lucia Piani

Nel 1900 l'ingegnere franco-tedesco Rudolf Diesel presentò in mostra all'Esposizione universale di Parigi una versione del proprio omonimo motore alimentato a olio di arachidi. Alcuni si riferiscono a questo episodio come a una sorta di anticipata adesione dell'inventore alla causa dei combustibili rinnovabili. Nel 1912, durante un dibattito in Missouri, a Saint Louis, Diesel dichiarò: "L'uso di carburanti vegetali per i motori oggi può sembrare di scarsa rilevanza, ma nel corso del tempo questi possono assumere la stessa importanza che attualmente spetta al petrolio o ai suoi derivati.

Ad un secolo di distanza da questo avvenimento il dibattito sugli agrocombustibili è quanto mai attuale e rappresenta oggi un elemento emblematico che interseca i nodi cruciali che ci troviamo ad affrontare oggi su questa terra: il modello di produzione alimentare in rapporto all'ambiente, alla terra e al consumo energetico, le relazioni tra Nord e Sud del mondo e tra ricchi e poveri del pianeta.

È partendo da questa profetica affermazione che oggi più che mai è fondamentale riflettere e soprattutto informarsi rispetto alle politiche economiche dei diversi paesi occidentali e del sud del mondo che spingono fortemente la produzione e l'utilizzo delle agroenergie.

La diffusione degli agrocombustibili rappresenta oggi in molte aree del mondo una nuova modalità per riaffer-

mare un modello di agricoltura industriale che favorisce il latifondo e causa l'esclusione dei piccoli agricoltori dalla terra, rappresenta sostanzialmente il paradigma di nuovi modelli di sfruttamento globale che protraggono ingiustizie che si vorrebbero già superate.

Molti ritengono che se coltivati su piccola scala e secondo i modelli dell'agricoltura familiare gli agrocombustibili possono rappresentare una porzione utile e sostenibile della produzione agricola. Su questi aspetti il convegno ha inteso informare per capire quali sono i limiti della diffusione degli agrocombustibili e se esistono nella nostra Regione e nel mondo modalità utili e sostenibili per una loro coltivazione e per un corretto rapporto tra Nord e Sud del mondo.

Il convegno *Agrocombustibili: opportunità o sfruttamento?* che abbiamo organizzato qui al Centro Balducci in collaborazione con il Cevi ha inteso riunire le voci di esperti ambientalisti di respiro internazionale (Guadalupe Rodriguez di *Salva la Selva*, Germania; Klaus Schenk di *Retz den Regenwald*, Germania; Stanley Mwaura Nderitu di NECOFA, Kenya e Pedro Comoniani direttore dei progetti COONAT in Brasile) unitamente a esperti e rappresentanti delle organizzazioni che si occupano di agricoltura e ambiente a livello locale.

Ovviamente le voci degli ambientalisti internazionali (fatta eccezione per il Brasile per ragioni complesse che non andremo a enucleare) hanno espresso una

critica aspra rispetto al modello di coltivazione intensiva degli agrocombustibili.

Intere foreste e pascoli in Brasile, Argentina, Colombia, Ecuador, Paraguay stanno lasciando il posto ad immense piantagioni di canna da zucchero, di palma per olio, di soia, i cui prodotti sono destinati alla raffinazione per agrocombustibili. Il Brasile entro tre anni avrà destinato una superficie di 1,2 milioni di Km² alla produzione di mais per agrocombustibili, mentre l'India intende destinarne 140.000. L'Indonesia porterà la superficie di foreste di palma sfruttate per la produzione di bio-diesel dagli attuali 64.000 Km² a oltre 260.000 Km². Il Sudafrica ha già circa 4 milioni di Km² coltivati a mais per agrocombustibili. Dal canto suo l'Unione Europea prevede di raggiungere almeno il 10% del proprio fabbisogno energetico da agrocombustibili, sacrificando almeno il 18% dei propri terreni agricoli. Queste sono solo alcune delle cifre che testimoniano di una vasta trasformazione che investe il mondo agricolo a livello globale: lo spostamento di una parte del suo prodotto verso l'industria dell'energia, nella speranza che gli agrocombustibili contribuiscano alle emissioni di CO₂ in maniera minore rispetto ai combustibili fossili. Seppure questo aspetto – che è stato ampiamente contestato dagli ambientalisti presenti al convegno – trovasse conferma, rimarrebbe evidente il prezzo che il mondo contadino e soprattutto il Sud del mondo dovrebbe pagare a causa dell'introduzione massiccia di colture ogm e di fertilizzanti chimici per garantire i più alti rendimenti: impoverimento dei suoli, inaridimento e desertificazione, drastica riduzione della bio-diversità legata alla monocoltura, sottrazione di terreno – potenzialmente in grado di produrre cibo per

una umanità sempre più affamata e sempre più numerosa – a vantaggio del Nord del mondo sempre più energivoro.

Inoltre, i partecipanti hanno evidenziato come la spesa per le importazioni alimentari è in forte aumento a livello globale e ciò è determinato anche dall'accresciuta domanda di agrocombustibili. Nel corso del 2007 il prezzo mondiale del mais è rincarato del 50% e quello del grano del 100%. Il maggior costo degli ingredienti alimentari si rifletterà sul settore zootecnico determinando l'aumento dei prezzi della carne e dei latticini, nonché l'aumento della spesa per la loro importazione.

Con l'avvicinarsi del picco di massimo rendimento delle estrazioni petrolifere, il mercato globale delega i sistemi agricoli a farsi carico di una parte significativa della domanda energetica, fortemente rivolta a sostenere le economie dei sistemi industriali. In questo modo i prezzi alimentari vengono sempre più vincolati ai prezzi petroliferi. La conclusione di fondo di questo convegno ha evidenziato sostanzialmente che per quanto gli agro combustibili possano essere un'alternativa energetica al petrolio, la loro produzione e trasformazione implicano dei danni ambientali e umanitari che devono assolutamente essere presi in considerazione a prescindere dai vantaggi in termini economici ed energetici.

Elisa Norio

CONVEGNO

Attuare la costituzione: democrazia ed eguali diritti per tutti

*L'associazione culturale **laRinascita** e il Centro Balducci hanno unito ancora una volta la loro idealità e il loro impegno per proporre un importante momento di discussione sulla nostra Costituzione. Il 22 maggio scorso hanno parlato con profondità, chiarezza e rigore i prof. Paolo Giangaspero e Gian Paolo Dolso dell'Università di Trieste e il prof. Leopoldo Coen dell'Università di Udine. Ennio Di Bortolo e Pierluigi Di Piazza hanno introdotto la serata a nome delle associazioni che hanno organizzato l'incontro, ha coordinato i lavori la prof.ssa Consuelo Musini e hanno portato un saluto finale i prof. Alberto Buvoli e Federico Vincenti per l'ANPI. Riportiamo l'introduzione al Convegno di Pierluigi Di Piazza.*

Esprimo soddisfazione interiore etica, culturale e politica, a nome personale e del Centro Balducci in cui ci troviamo, per la promozione di questo incontro; ringrazio l'amico Ennio Di Bortolo, presidente di *laRinascita* per la possibilità di questa altra collaborazione, dopo il convegno sull'eutanasia, quello su Pasolini, l'iniziativa di solidarietà per la raccolta di fondi per l'attrezzatura di una casetta per diversamente abili nell'ambito del *Progetto Spilimbergo*.

Queste mie riflessioni non hanno la pretesa, né avrei la competenza, di entrare nel merito della struttura e degli articoli della Costituzione. Sono mia urgenza e impegno evidenziare l'importanza di questo incontro



Ennio Di Bortolo, Presidente dell'Associazione laRinascita

di analisi e riflessione con il contributo di persone che hanno studiato e approfondito e continuano doverosamente a farlo. Ecco quindi alcuni frammenti di riflessione.

La Costituzione è frutto della Resistenza, della Lotta di Liberazione, della conquista della libertà. Il fondamento della Costituzione è la vita donata da parte di migliaia di donne e di uomini, tanti fra loro i giovani; è frutto del sentire, del pensare, dell'elaborare di donne e uomini di diverse ispirazioni: comunisti, socialisti, cattolici, liberali; unite, nella loro diversità, nell'intento di costruire il bene comune di cui la Costituzione sarebbe stata il fondamento, il progetto, la continua verifica. Oggi questa situazione è profondamente mutata; chiaramente non avrebbe potuto, né dovuto prolungarsi e ripetersi quella situazione, ma proprio a partire dalla Costituzione, avrebbe dovuto continuare ad alimentarsi allo spirito ispiratore il senso profondo del bene comune e l'impegno per attuarlo. Nella società attuale invece spesso prevale il bene inteso in senso individualistico, o di gruppo, di *lobby*. Questo pare diffondersi con conseguenze gravi per la vita sociale, economica e politica.

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica, sociale. (Art. 2)

Pare che viviamo già in un Paese con un deficit di democrazia: è infatti rimesso in questione l'equilibrio dei poteri; il Parlamento è spesso svuotato della sua importanza fondamentale per l'esercizio della democrazia; i partiti politici decidono i candidati espropriando

di fatto il popolo del diritto di scelta, scelte discutibili, fino ad essere incredibili rompono l'uguaglianza dei diritti e doveri: pensiamo al Lodo Alfano; chi si pone all'opposizione e cerca di esercitarla non è considerato e ascoltato, ma piuttosto irriso. E questo a livello nazionale e locale. Lo scorso anno, quando è stata abolita, con un colpo di spugna, la Legge Regionale 5/2005 sull'immigrazione ho parlato di *disprezzo della democrazia*. Una ventina di giorni fa, su nostra sollecitazione, è venuta in visita qui, al nostro Centro, la III Commissione del Consiglio Regionale: nessun rappresentante dei partiti di maggioranza, ad eccezione del Presidente dell'UDC, era presente. Abbiamo avvertito questa assenza come supponenza, come disprezzo per l'impegno dei volontari, come rifiuto a rendersi conto direttamente delle situazioni degli stranieri, incontrandone e ascoltandone almeno qualcuno! Si può andare verso una democrazia formale che, in base ai numeri e alla maggioranza può decidere violando i diritti umani. Un esempio a livello mondiale è la Colombia il cui presidente, eletto democraticamente, è in relazione con i gruppi paramilitari e con il suo governo copre con l'impunità gli autori di stragi terribili nelle comunità popolari. Siamo nel nostro Paese in un deficit di democrazia se quando qualche persona, gruppo o giornale esprime una critica chiara, diretta, documentata viene subito accusato, minacciato di denuncia. Lo ha detto qualche tempo fa, per esperienza diretta, qui in questa sala, don Antonio Sciortino, direttore di Famiglia Cristiana.

Così la Costituzione: *L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Co-*



Leopoldo Coen, Gian Paolo Dolso e Paolo Giangaspero

stituzione.

Vorrei ora accennare alla questione della laicità che continuamente riemerge. Quando si parla di laici, li si contrappone subito ai cattolici, come avviene specularmente al contrario. Questo rivela un limite culturale e linguistico; idealmente tutti infatti siamo laici, credenti e non, cattolici e non; l'autentica laicità è garanzia per la fede; la fede autentica lo è per la laicità. Laico è colui che non credente o credente è aperto, in ricerca, in dialogo, non dipendente da assoluti. Le istituzioni e le leggi sono laiche e ad esse ciascuno porta il proprio contributo di ispirazione, riflessione, itinerario; pensiamo a che cosa è avvenuto riguardo al divorzio e all'aborto; a quello che dovrebbe avvenire riguardo al testamento biologico, auspicando una legge che possa accogliere le ipotesi diverse e non si identifichi in un a priori.

Così la Costituzione: *Lo Stato e la Chiesa Cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. (Art. 7)*

Tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze. (Art. 8)

La questione dell'immigrazione. I respingimenti, il decreto sicurezza hanno segnato un passaggio di disumanità, di crudeltà nel nostro paese; il Ministro degli Interni mostra pubblicamente soddisfazione per il respingimento di quasi 300 persone disperate negli inferni da cui sono venute cercando accoglienza e riconoscimento di dignità.

Mi sento sdegnato e addolorato, senza per questo cedere, tutt'altro, nell'idealità e nell'impegno! Sono triste anche perché non vedo un'opposizione culturale, etica e politica appassionata, sdegnata, propositiva che denuncia e poi propone un'alternativa.

Così la Costituzione: *L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha il diritto di asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici. (Art. 10)*

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e la uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. (Art. 3)

La questione della pace e della guerra. Pare dimenticata e invece è decisiva nella storia per questo passaggio fondamentale della nostra Costituzione.

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo. (Art. 11)

Poco tempo fa le Commissioni Difesa della Camera e del Senato hanno deciso di stanziare 14 miliardi di euro per l'acquisto di oltre un centinaio di cacciabombardieri F35. E' una realtà contraria alla cultura e alla politica di pace; se l'Italia ripudia la guerra, dovrebbe ripudiare anche le armi con cui si realizza la guerra. E poi come leggere alla luce della Costituzione la presenza in Iraq e in Afghanistan? Questi sono solo alcuni spunti, frammenti di riflessione che possono favorire la comprensione del significato profondo e attuale della Costituzione e dei suoi continui tradimenti.

Pierluigi Di Piazza

CONVEGNO

Don Primo Mazzolari: libertà e obbedienza di un cristiano giusto

Lottare per la giustizia e la pace; rinnovare la Chiesa

E' doveroso ricordare, come afferma Pierluigi aprendo l'incontro del 30 maggio, la figura di don Mazzolari a 50 anni dalla scomparsa. E' stato parroco contadino e profeta, è stato un prete coinvolto che ha preso a cuore il vangelo appassionato di Dio e delle persone in un'ubbidienza sofferta nei confronti dell'istituzione religiosa che non accettava la sua idea di Chiesa aperta ai lontani. Per riflettere sulla ricchezza e complessità del suo messaggio sono presenti Marta Margotti, docente di storia all'Università di Torino, e Giovanni Miccoli, professore emerito di storia medievale e di storia della chiesa all'università di Trieste.

Con il linguaggio preciso dello storico abituato a valutare il significato dei fatti ma anche di documenti come lettere e diari, il professor Miccoli traccia un breve ma intenso profilo della vita di don Mazzolari: la nascita in una famiglia di fittavoli nella Valle Padana; la maturazione in seminario negli anni in cui la Chiesa si arroccava in un chiuso antimodernismo, anni che tuttavia furono illuminati dall'apertura mentale di alcuni suoi insegnanti; l'esperienza di cappellano militare nella Grande Guerra seguita da quella del doloroso recupero delle salme; la lunga esperienza di parroco prima a Bozzola (Cremona) e poi a Cicognara (Mantova), paese di operai socialisti. Non nascondendo le sofferenze del suo conflitto con l'istituzione religiosa né le contraddizioni del suo pensiero, il professor Miccoli segue essenzialmente due temi: la crescita dell'impegno civile e politico dall'iniziale *interventismo democratico* – ispirato dalla speranza di superare il militarismo prussiano - a una posizione di radicale pacifismo e costante antifascismo; e, soprattutto, la crescita del suo impegno per un cattolicesimo aperto alle istanze della modernità, della giustizia, della pace dell'incontro con le altre culture religiose. Fino all'ultimo don Mazzolari rivendicò, con parole sofferte e coraggiose, il diritto di servire la Chiesa in piedi.

Per capire dall'interno la riflessione anticonformista di don Mazzolari, la professoressa Margotti analizza con puntualità di riferimenti storici e sensibilità di interpretazione il libro *La più bella avventura*, pubblicato nel 1934 e condannato dal Sant'Uffizio all'inizio del 1935. Si tratta di una interpretazione rivoluzionaria della parabola del figliol prodigo, in cui l'atteggiamento di accoglienza e d'amore del padre diventa metafora di una Chiesa dalle braccia aperte nei confronti dei lontani, degli spiriti critici, dei protestanti, dei liberi pensatori, degli erranti che devono essere distinti dal loro errore. *Le timidità finiscono per corromperci. Si è troppo benestanti per amare il rischio di perdere tutto, troppo ben vestiti per adattarci a certi mestieri. Si ha paura di prendere sul serio la parola del Vangelo, si ha paura di diventare santi e di correre la grande avventura della carità senza limiti.*

Il forte richiamo alle fonti evangeliche, la cui essenzialità si poteva ritrovare anche insieme alle altre confessioni cristiane, la libertà di analisi di una scrittura sacra, la forte interrogazione alla Chiesa sulla sua capacità di presenza nella società moderna determinarono la condanna dell'istituzione religiosa che si chiuse in una posizione di cittadella assediata: posizione perdente allora e perdente ancor oggi, come emerge dal coinvolgente dibattito che chiude l'incontro.

Anna-Maria Chiavatti



Giovanni Miccoli, Marta Margotti e Pierluigi Di Piazza

... I LIBRI PRESENTATI

Telefonate dal cielo: dialogo immaginario con don Antonio Bellina

Il libro che Gianni Bellinetti ha di recente scritto, immaginandosi l'esperienza del dialogo telefonico dal cielo, è stato lo spunto per la serata del 30 aprile nel secondo anniversario della morte di pre Toni Bellina. In una sala gremita fino all'inverosimile di gente attenta e in qualche momento anche fortemente polemica su alcune posizioni espresse dagli oratori, si sono susseguite letture del testo a ricordi e testimonianze. Ha iniziato Patrizia Venier che ha riportato la sua esperienza di persona ammalata dalla figura di pre Toni pur avendolo conosciuto unicamente attraverso i suoi scritti. Il suo intervento, carico di emozione, ha suscitato anche un intervento fortemente critico da parte di un ascoltatore a cui una frase di Patrizia Venier era sembrata sminuire il valore della traduzione della Bibbia in friulano fatta da pre Toni. Il giornalista Roberto Jacovissi ha messo in luce, da parte sua, come il libro abbia ripreso quel fitto dialogo intessuto negli anni da Gianni Bellinetti con pre Toni e che si è interrotto troppo presto con la sua morte. Il dialogo consente all'autore di riprendere i pensieri, i dubbi, le provocazioni usando il timbro quasi della voce di pre Toni, ma è un percorso malinconico per la mancanza della sua presenza amicale. L'autore esorta a spazzar via la nostalgia e la tristezza: "la serata deve essere una festa, una rimpatriata come per il suo funerale avevano fatto i paesani di Valle e Rivalpo" L'intento di Bellinetti è stato quello di far emergere la visione rivoluzionaria che pre Toni



Patrizia Venier, Roberto Jacovissi, Gianni Bellinetti, Cristina Benedetti e Pierluigi Di Piazza

aveva della Chiesa. Cristina Benedetti ha letto, poi, il testo dell'intervento di Marino Plazzotta – autore del libro intervista "La fatica di essere prete" – che non ha potuto essere presente per la grave malattia che lo ha portato, a distanza di pochi giorni, alla morte. Ecco il suo intervento completo seguito dal saluto fatto al suo funerale da Pierluigi.

(Gianni Bellinetti, *Telefonate dal cielo. Dialogo immaginario con don Antonio Bellina*, Editreg, Trieste, 2009)

La fatica del credere

Possiamo cominciare questa riflessione ponendoci una domanda. Chiediamoci: "Per quanto riguarda la mia vita, le mie speranze, la mia famiglia, i miei amici, perfino le mie certezze assolute, io ho qualche dubbio? In sintesi la mia salute, le mie relazioni umane in che misura sono, possono ritenersi autentiche, vere oppure insicure perchè attraversate dal dubbio?"

Tutti noi abbiamo bisogno di sicurezza soprattutto per le cose che non si possono assicurare. Pensiamo alla salute: gli esami clinici sono aumentati negli ultimi anni del 70%. La gente è ossessionata da quello che incombe sulla sua salute fisica, meno da quella mentale! Da un libretto di Luciano de Crescenzo, scritto proprio su questo argomento, *Il dubbio come problema strettamente connesso alla vita e alle grandi domande della vita*, riporto alcune di queste domande che sicuramente hanno occupato molte conversazioni della nostra adolescenza e continuano ad occuparla:

"Credi in Dio?" "Certo che ci credo".

"Ma credi proprio per davvero?" "Per davvero".

"E non hai dubitato nemmeno una volta per un attimo solo?" "In che senso?"

"Nel senso che ti è venuto un pensiero non richiesto del tipo: e se poi non c'è nulla? E se tutto si conclude con la morte e chi si è visto si è visto?" "Certo che mi è capitato come a tutti credo. Però poi uno ci ragiona su e si convince di nuovo".

La breve introduzione solo per accennarvi ad uno scritto di pre Antonio Bellina del 1994, *La fadde dal crodi*, stampato in friulano ed edito da Glesie Furlane. Purtroppo il libro per ora è solo in friulano e quindi non è molto conosciuto. Il libro è interessante perchè evidenzia un aspetto della vita del prete che tende a configurarlo come una persona assolutamente preparata a risolvere ogni dubbio anzi ad estirparlo proprio come fa la Chiesa che per ogni problema ha la sua soluzione. Dove non basta la ragione, o la fede ci sono i dogmi e le altre innumerevoli impalcature teologiche, fino a ricorrere al mistero che tacita ogni obiezione. Per darvi una idea ecco come pre Antoni introduce l'argomento:

Come prete dovrei essere l'esperto della fede e tutti dovrebbero aver diritto di venire da me a cercare sicurezze. Questa volta voglio fare qualcosa di diverso. Voglio sedermi con gli altri nell'ultimo angolo della chiesa, per spartire con loro, in un momento particola-

re della mia vita, una sensazione e una situazione profonda: la sensazione e la situazione del dubbio. E' un'esperienza nuova, sofferta, tremenda e, come cercai di dare loro una mano quando ero in piena luce, così ora voglio offrire questa esperienza di passione e di grazia, sorretto dal pensiero che tutto ha un suo posto nel grande mistero del mondo, benché non sempre si arrivi a vederlo. La notte non è meno importante del giorno, anzi, dovrebbe essere la sua preparazione naturale. Prego che Dio Padre, e il Figlio redentore e solidale con gli uomini e lo Spirito di santità, non ci lascino mancare la loro opera creativa di redenzione e di santificazione e ci trasportino dalla notte alla luce più viva. Le riflessioni che ho scritto in queste pagine non sono un trattato sulla fede, né possono risolvere un problema che durerà fin che durerà il mondo, perché il mistero è mistero e resta mistero. Si può forse aprire una finestrella per guardare dentro il mistero, o cercare di salire più in alto per avere una visione migliore, sapendo però prima che la verità ultima resterà sempre più in alto dell'ultimo piolo della nostra povera scala. Queste riflessioni sono, pertanto, il regalo di un povero ad altri poveri, per spartire assieme la tenebra spirituale e camminare insieme verso quella luce che per noi ha un viso e un nome: Cristo il Signore sorgente e completamento della nostra fede" (Eb 12,2). Ho scritto queste pagine con schiettezza e libertà. Domando che siano lette con la stessa schiettezza e libertà. So che, soprattutto partendo dai trattati di teologia e delle definizioni del magistero, è possibile distruggere ad una ad una tutte queste mie riflessioni, soprattutto da parte di chi è sicuro nella sua fede. Ma se è tanto sicuro, non può essere anche tollerante, sapendo che la fede è un dono di Dio e non un merito suo? In ogni caso sono già preparato a sentire anatemi dai "buoni". Spero, tuttavia, di sentire anche le benedizioni delle anime tormentate che hanno trovato un fratello che non ha avuto paura a sedersi accanto a loro per condividere la notte e dargli la mano, pregando insieme, in attesa che venga giorno".

Si può pensare che il dubbio negli anni di seminario non assillò mai pre Antoni. La certezza a iere sigurade di dirit, come la liste da blancjarie e dai libris. Era tutto dato per scontato per cui avevano il tempo di interessarsi ad altre cose come l'obbedienza e la castità. Credo che questa sorta di letargo si sia protratta ben oltre all'adolescenza, quando i giovani trascorrevano ore a discutere sulle domande eterne. D'altra parte al seminarista e al sacerdote non era concesso fare certe domande considerate a priori insensate: Come può uno che si prepara ad amministrare i sacramenti e a spiegare la parola di Dio dubitare su Dio? Se proprio gli vuoi fare una concessione, dubiti sulla Chiesa e su quello che insegna, ma non su Dio!

A Pre Antoni i dubbi e le difficoltà del credere sono arrivati poco a poco quando ha cominciato a sentirsi un distributòr di religion ...ministradòr de fontane de sapience di Diu, la che ducj e an dirit di là a bevi ... Si può trovare un prete senza salute, senza soldi, senza qualità umane, ma non un prete senza fede, almeno all'apparenza!

Questa radicata convinzione è sempre stata consacrata dalla Chiesa ed ha trovato nel magistero un assoluto ed indiscutibile punto di riferimento. Nessuno mette in discussione il diritto che la Chiesa ha di manifestare la sua dottrina, né atei, né miscredenti, tanto meno i laici: parli pure la Chiesa, attingendo alle sue fonti e alla sua tradizione, ma qualche volta non sarebbe più opportuno che tacesse? Che si pigliasse un momento di riflessione? Continuando a parlare su tutto e di tutto la Chiesa ha cominciato a farsi odiare, non perchè ci insegna come essere più caritatevoli, più solidali, più buoni, più pazienti, più tolleranti, ma perchè insiste contro le pratiche contraccettive, toglie la scomunica ai lefevriani, condanna l'aborto della giovane bambina brasiliana scomunicando senza remissione i medici, nega la comunione ai divorziati.

Condivido le domande che si pone il teologo Vito Mancuso: *Tra cento anni i principi di bioetica affermati oggi con granitica sicurezza dalla Chiesa saranno i medesimi, o invece saranno rivisti come lo sono stati i principi della morale sociale? Siamo sicuri che la fecondazione assistita sia contraria alla volontà di Dio? Siamo certi che l'uso di preservativo sia contrario alla volontà di Dio? Siamo sicuri che il voler morire in modo naturale senza prolungata dipendenza da macchinari compresi sondini naso-gastrici sia contrario al volere di Dio?*

Il Magistero non vuole lasciare dubbi ai suoi fedeli. Ha sempre una risposta pronta come se la sua fonte di informazione fosse consultabile telefonicamente al bisogno. Stare dentro alla Chiesa e permettersi di dubitare è un privilegio non ammesso. Il dubbio assale anche chi prega! Si chiedeva tempo fa don Pierluigi: "Che cosa è poi la preghiera? Non é una formula che uno dice e ridice a memoria! I salmi della Bibbia, per esempio, in numero molto elevato, sono domande pressanti a Dio. Non sono dubbi di fede per cui, un tempo, quasi si era invitati a confessarsi. La Bibbia nella preghiera dei salmi era una raccolta di dubbi di fede. Perché, Dio? Perché? Fino a quando? Come mai? E sono considerate preghiere. Non dubbi, preghiere. Anche il dubbio è preghiera. Può essere anche un'imprecazione, come diceva Padre Turollo, una preghiera. Può essere una non accettazione, una preghiera. Chissà se vivere con una presenza misteriosa, con cui in qualche modo si sente di avere a che fare, che si interroga, chissà, se anche la stessa preghiera non sia occasione per porsi dubbiose domande, per quanto provocatorie?"

In che cosa crede chi non crede è il titolo di una riflessione tra il Cardinale Martini e Umberto Eco, ma probabilmente la domanda andrebbe capovolta: *in che cosa crede chi crede?* Uno che non crede ha cancellato tutto, ma uno che crede deve davvero chiedersi ogni giorno in che cosa crede e se crede. Non ho dubbi che se interroghiamo i cristiani che escono dalla messa domenicale su quello che hanno sentito, su che cosa pensano della transustanziazione, del peccato originale, della grazia, della immacolata concezione, scopriremo degli autentici eretici, pelagiani, ariani, luterani, calvinisti, miscredenti. Il dubbio anziché diminuire fra i cristiani cresce e spesso si fa assillante.

Per finire, dal libro *La fadie dal crodi*:

Tornant al argoment di chest gno resona, a la radiografie dal dubit, o dis che no mi sint in crisi su Dio e la so esistence. Ce che mi sta metint in crisi e je la teologie e lis rispuestis masse siguris che la glesie catoliche cu la so teologie, e a dat tai secui ... La grande tragedie de glesie e je che e a vut masse sigurecis su Dio e masse insigurecis su l'om.

Pre Antoni ci insegna che Dio è un rifugio e non la risposta sicura a tutte le nostre domande. Pretendere che anche la Chiesa si adegui a questo atteggiamento, non significa stravolgere la sua missione, ma renderla più vicina agli uomini, più misericordiosa, più comprensiva: anche se ciò sembra un'utopia.

Marino Plazzotta,
30 aprile 2009

Neanche un mese dopo la presentazione del libro di Gianni Bellinetti, Marino Plazzotta ci ha lasciati. Il Centro Balducci lo ricorda con stima e riconoscenza attraverso le parole che Pierluigi ha espresso nella celebrazione del saluto a lui nella chiesa di Buttrio il 23 maggio 2009.



Marino Plazzotta con pre Antonio Bellina

Saluto a Marino Plazzotta

Mi vengono proprio dal profondo del cuore alcuni vissuti che si fanno riflessione ed espressione pubblica per contribuire con umiltà e commozione al saluto più vero, autentico e partecipato a Marino, insieme prima di tutto ai suoi familiari e poi agli amici e ai conoscenti.

Sento Marino nelle sue dimensioni essenziali che, come avviene nel paradosso della vita, anche il percorso doloroso e meditativo della malattia ha contribuito ad approfondire. Riascolto l'eco della sua umanità di adolescente e giovane della nostra montagna della Carnia, l'intelligenza intuitiva e viva che lo portava a indagare e riflettere.

Dopo diversi anni in cui il contatto diretto si era interrotto, non per motivazioni particolari, tanto meno per scelta di uno o dell'altro o di entrambi, l'ho reincontrato alcuni anni fa su quella lunghezza d'onda originaria, verificata, arricchita, portata all'essenziale dalla complessità della vita e delle sue vicende.

L'ho reincontrato mentre, insieme ai vissuti con i suoi familiari, ne intratteneva altri due particolarmente impegnativi interrogativi e interlocutori: uno con la malattia e l'altro con l'umanità, la fede, gli interrogativi di pre Toni Bellina; due riferimenti che spesso sono diventati lo stesso, proprio perché anche pre Toni ha posto in continuazione la questione

della malattia, del dolore, della sofferenza come questione aperta a Dio, a Gesù di Nazaret, alla fede in Lui.

E così qualche volta l'ho incontrato in ospedale; abbiamo camminato insieme dialogando nel Centro Balducci; abbiamo insieme proposto nel giugno scorso un incontro per ricordare pre Toni, molto partecipato e vissuto con profonda intensità e commozione; abbiamo collaborato per riproporlo anche quest'anno, il 30 aprile; Marino non ha potuto partecipare perché il male aveva cominciato a dare i segni del suo sopravanzare invadente. Ho comunicato il motivo della sua assenza e invitato la folla dei presenti a tributargli un dovuto applauso di amicizia e riconoscenza; un altro altrettanto intenso è seguito alla lettura dell'intervento da lui preparato: ricco di umanità, ricco del dubbio, della fatica e insieme dell'essenza di una fede inquieta e in ricerca, essenziale, liberata dalle sovrastrutture ideologiche confessionali e clericali. Il credere e il non credere con serietà sono un'autentica impresa. Posso comunicare oggi con commozione che ho sentito quei due lunghi e caldi applausi come un saluto a Marino, come un anticipo interiore del silenzio di questa celebrazione.

Marino, una volta scoperto e incontrato pre Toni, ha sentito il dovere interiore spirituale ed etico di farne conoscere con le interviste e i libri l'umanità profonda, la sensibilità, la libertà, il coraggio, la solitudine, la lettura della vita e della storia con la Bibbia nel cuore, da lui tradotta in lingua friulana, dalla parte dei poveri, degli umili, degli ultimi, degli scartati, leggendovi le sofferenze e insieme le ricchezze umane, culturali, spirituali.

Sento e saluto con commozione e affetto Marino su questa profonda lunghezza d'onda: Marino come ricercatore di verità, di profondità, di essenzialità, di una fede che si lascia interrogare, che si interroga, che interroga... Marino che vibra nella profondità del suo essere, che deve arrendersi alla malattia che spegne le funzioni biologiche vitali, ma non spegne lo spirito, la profondità dell'essere.

Ricordo che anni fa un intellettuale, economista e poi anche politico, partito da posizioni dichiarate di non credente, via via cercando i significati profondi del vivere, soffrire e morire arrivò a celebrare nella stanza in cui morì poco dopo colpito anche lui da un tumore, l'Eucarestia con padre Balducci, Raniero La Valle ed altri... E salutò mentre le forze erano davvero ormai poche con queste parole: "Ora andrò finalmente a vedere come stanno davvero le cose."

Mi viene spontaneo associare questo atteggiamento a Marino in questo passaggio misterioso della morte; siamo qui a ridirci sommessamente che non è verso il buio, il vuoto e l'insignificanza, ma verso una Presenza che misteriosamente ci accoglie... Esprimiamo questa fiducia non irragionevole, ma ragionevole: che anche se non sappiamo il dove e il come, questa accoglienza misteriosamente avviene e Marino, tutti i nostri cari continuano a vivere e ad accompagnarci nella nostra vita. Non si tratta di una verità dogmatica a cui aderire, bensì di una possibile apertura esistenziale a cui affidarsi.

Con stima, riconoscenza e amicizia saluto, salutiamo Marino.

Pierluigi Di Piazza

Dov'è la Chiesa del Concilio Vaticano II?

La presentazione del libro-intervista *La Verona del dialogo*, Luigi Adami racconta ha portato il 26 maggio a un incontro tra padre Silvano Nicoletto, stigmatino, Paolo Bertezolo, insegnante, deputato, giornalista, curatore del libro, don Pierluigi Di Piazza e don Luigi Adami stesso. L'incontro ha rivelato la vicenda di un uomo e di un prete profondamente umano, segnato e arricchito soprattutto dalle relazioni nell'intreccio inscindibile che il Vangelo evidenzia fra se stessi, gli altri e Dio.

Le pagine del libro raccontano una fede che si nutre alla Parola profetica del Vangelo, una riflessione culturale e teologica aperta; un atteggiamento di fondo umile, aperto, in continua ricerca, disponibile a imparare; il dialogo con le diversità culturali e religiose. Inoltre raccontano un uomo e un prete deciso, coraggioso, guidato dalla continua convinzione che l'essere, il meditare, il contemplare vengono prima e chiedono priorità rispetto al fare.

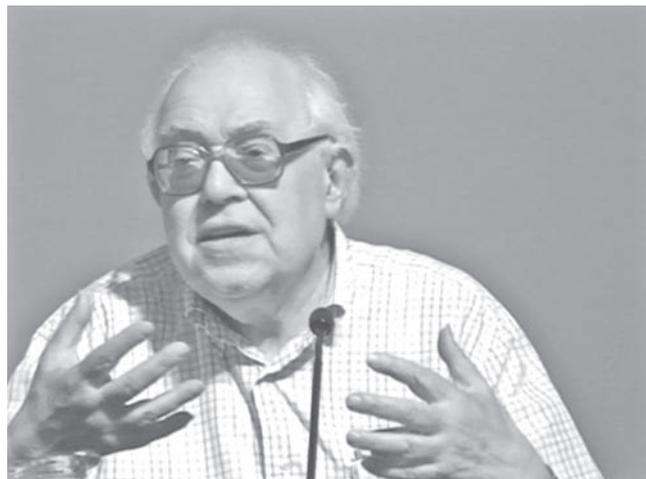
Fondamentale è stata per don Luigi l'esperienza della malattia, della tubercolosi, prima e dopo il suo diventare prete. Sentirsi uomo fra gli altri, l'esperienza comune della sofferenza ha segnato la sua vita come pure, una volta diventato prete, il suo sentirsi inutile in quanto ammalato e per questo non attivo, secondo le attese e i criteri dell'istituzione religiosa.

A questa esperienza è da associare il periodo della sua presenza come prete nell'Ospedale Magalini di Verona, dove fu coinvolto nelle storie degli ammalati e per questo risultò indesiderato alla direzione. Le pagine del libro fanno emergere una costante della vita di tutti, cioè l'importanza dell'incontro con le persone, con alcune in particolare che per presenza, qualità, fede, grazia, disponibilità diventano riferimento speciale: da mons. Aldrighetti che visse anche l'esperienza di Dachau e che aveva sempre cuore, tasche e porte aperte e che gli è stato sempre vicino; fino all'amicizia con padre Turollo e padre Balducci; e a quella davvero speciale con Giuseppe Magnano, il preside ateo e l'amico delle rivelazioni profonde.

Don Luigi, sulla scia di don Milani, si è impegnato a favorire la crescita culturale come formazione delle coscienze; in realtà chi prende sul serio il Vangelo si sente coinvolto a favorire la crescita di coscienze informate, critiche, libere, responsabili. Don Luigi, *pastor pensante*, prete del Concilio Vaticano II, parroco a San Zeno di Colognola ai Colli dal 24 novembre 1973 ad oggi: aperto alle relazioni umane, all'amicizia, alla fraternità, all'ecumenismo dal basso che si nutre proprio di queste dimensioni e insieme degli incontri, davvero speciali quelli con il Patriarcato di Mosca nelle reciproche visite, negli scambi profondi e fruttuosi.

E ora? Don Luigi esprime parole e prospettive di ragionevole speranza, soprattutto nell'impegno a rompere il legame fra paura e violenza, proprio perché la violenza produce nuove paure e ansie; e dalla paura si esce con la conoscenza, con la serietà, con il dialogo.

Don Luigi, nei suoi brevi spunti di riflessione, ha comuni-



don Luigi Adami

cato questa sua profondità umana e spirituale: ha parlato della curiosità della conoscenza umana come superamento delle paure; del dono gratuito dell'amicizia nella diversità, senza la volontà di convincere, tanto meno di imporre; della disumanità di tutte quelle ideologie che ci insegnano a combattere; della libertà nella fedeltà; di una percezione di Dio nell'umanità di Gesù di Nazaret, un Dio che accoglie e dialoga non che castiga.

Ci ha manifestato la preoccupazione per la durezza di cuore frutto di paure, di crescente ostilità, anche di sofferenze e tribolazioni. Il cuore si può sciogliere dalla durezza se viene illuminato e riscaldato, se ci si apre a riflettere con amore, con serietà, con un pensiero libero, onesto, gratuito, verace e sincero, mai vendicativo.

Come prete e come credente, ha concluso affermando che l'indurimento del cuore si scioglie con l'ascolto della Parola del Vangelo, con l'ascolto della vita e delle storie delle persone; e in questo la Chiesa dovrebbe essere segno di apertura e di accoglienza - non un insieme di strategie, di aggregazione e organizzazione, di rapporti con il potere, di diplomazia che imprigiona la profezia - un segno profetico di libertà, coraggio, fedeltà, incarnazione nella storia, vicinanza e partecipazione alle vicende delle persone, sempre con attenzione e ascolto pieni di compassione, di premura e cura.

(*La Verona del dialogo*, Luigi Adami racconta, a cura di Paolo Bertezolo, Collana Orizzonti, 2008)

Pierluigi Di Piazza

Cultura, lingua, razza. Un dialogo.

Il libro presentato la sera del 28 maggio è il frutto di uno degli ultimi momenti condivisi da Paulo Freire con Donalddo Macedo. Il prof. Davide Zoletto, docente di pedagogia interculturale dell'Università di Udine, che ne ha curato la traduzione in italiano, ha introdotto l'autore. Professore di Inglese e *Liberal Arts and Education* all'Università del Massachusetts a Boston, Macedo è considerato internazionalmente uno dei più importanti esponenti della pedagogia radicale contemporanea e fra i principali traduttori in inglese delle opere di Freire. E' stato un onore averlo al Centro Balducci, illuminanti le sue parole e forti le sue affermazioni.

Qual è oggi l'attualità della pedagogia di Freire? Che senso ha, nel contesto locale e globale contemporaneo parlare di *educazione come pratica della libertà, pedagogia degli oppressi, pedagogia della speranza*? Per Macedo, Freire è ancora vivo e ci dà energia, ci sfida a immaginare un mondo meno discriminante e più umano; ma questo deve essere fatto attraverso la denuncia delle brutture e di qualsiasi forma di totalitarismo. Egli ci spinge a provare rabbia e indignazione come giusta reazione verso gli orrori che vediamo nel mondo, come strumento che ci metta nelle condizioni di riprenderci la nostra umanità, come diritto di amare. Questa ribellione critica denuncia e annuncia un nuovo mondo.

Il linguaggio di Freire e la sua proposta di liberarsi insieme, nel dialogo e nella pratica educativa, dalle relazioni di potere in cui ci troviamo quotidianamente costretti, può apparire ingenua in un momento in cui l'educazione sembra confrontarsi soprattutto con le esigenze apparentemente *tecniche* poste dalla società della conoscenza: acquisire competenze, diventare competitivi, rendere più *efficienti* i sistemi educativi.

Le mie favole

Martedì 2 giugno 2009, Festa della Repubblica, al Centro Balducci la giornata è stata insolita; tanta gente in sala "Petris", molti in piedi. Oltre 400 persone. L'argomento un libro, anch'esso insolito come pure la sua autrice, l'astrofisica Margherita Hack: *Le mie favole: da Pinocchio a Harry Potter, passando per Berlusconi*, titolo dell'ultimo libro dell'87enne scienziata; una doccia fredda per le coscienze sociali, un libro che pare più accaduto che scritto nei tempi della grande crisi (non solo economica, ma pure dei valori sociali, politici e culturali).

Insieme a Pierluigi ho scelto un modo di presentazione per nulla classica del suo libro: letture dell'amica Cristina Benedetti di brani dell'opera della Hack e 6-7 doman-



La prof.ssa Anna Belladelli dell'Università di Verona traduce l'intervento del prof. Donalddo Macedo

Eppure, sempre più insistentemente ci si interroga sulle questioni di fondo che orientano l'educazione: che cosa significa educare, quali devono essere le caratteristiche fondanti della professionalità dell'insegnante, come porsi di fronte alle questioni con cui ci si scontra nelle aule e negli altri contesti educativi di oggi come il multiculturalismo, la razza, l'esclusione sociale, le questioni di genere. Con Freire Macedo insiste nello smascherare la perdita di moralità delle democrazie impregnate di moralismo ma senza morale: una società che manca di etica non dà dignità alle persone.

(Paulo Freire, Donalddo Macedo, *Cultura, lingua, razza. Un dialogo*, Casa Editrice Forum, Udine, 2008)

Graziella Castellani

de, per dare maggior spazio alle parole dell'astrofisica. E lei ne aveva, come sempre, non in abbondanza retorica ma in pienezza delle cose e dei fenomeni sociali e politici diventati devianti e lontanissimi da qualsiasi cultura che potrebbe caratterizzare non solo l'Italia ma pure il mondo occidentale. E le sue parole, come fossero pietre lavorate per un mosaico il cui disegno è da ritrovare, miravano nel centro del disumano, inclusa la non memoria a cui si aggrappa, facilmente perché fa comodo, la maggior parte dei suoi concittadini.

E' vero che durante la lettura de *Le mie favole* di Margherita Hack, il lettore si trova dentro un mondo complesso di una scelta soggettiva delle opere preferite e non,



Cristina Benedetti, Božidar Stanišić e Margherita Hack

dei ricordi familiari dell'autrice, dell'evocazione precisa e chiara della propria infanzia, delle relazioni fra l'attuale cultura sociale, politica e talvolta economica e la luce che emerge dalle letture delle favole. Ma è pur vero che questo libro si propaga idealmente fuori dalle sue pagine, come se volesse diventare vivo, in somiglianza con il legno da cui il vecchio Geppetto costruì Pinocchio. Queste storie sono una fonte per riprendere coraggio e forza per resistere nel "mondo dei Lucignoli", per rivivere la memoria come risorsa del rinnovamento dei valori etici in ogni settore della vita quotidiana attuale. Mentre la Hack parla pare che le sue parole si trasformino in una semplicità spesso dimenticata da cui emergono l'immediatezza e la concretezza delle osservazioni sul mondo circostante.

Margherita Hack ci offre questa opera breve da scienziata e da lettrice appassionata, capace di collegare l'immaginario favoloso con la realtà, in cui la politica, la storia, la memoria, la scienza, la vita sociale e la sua visione sui valori che non possono entrare nelle preferenze dei potenti del momento, non sono per tutte le stagioni. Pare che lei, mentre scrive, scalpelli le parole in un materiale solido, a differenza di quei materiali che sembrano più fatti di nebbia o di sabbia. Nel complesso del suo vissuto delle favole e della realtà da cui esse sono nate e partite per il mondo, con i loro messaggi cosmopoliti, pare che un personaggio abbia il posto e il ruolo principale. È Pinocchio. E sappiamo che non è un principe, né figlio di un re, né eroe che salva il mondo dai mostri. Il suo Pinocchio è burattino delle domande, degli interrogativi forti tanto nel dramma, quanto nella commedia dei nostri tempi. Sono le sue parole queste ultime e ci ha risposto, sorridendo, che cosa avrebbe da dirci oggi un autore come Collodi. Lei ci racconta e raccontando riattualizza le favole, cioè un intero mondo della parola basata sulla fantasia ma

con forti radici nelle realtà, che noi spesso, pensando di sapere di che cosa si tratta, inseriamo in qualche spazio della memoria esterna o addirittura rifiutiamo come fosse un luogo comune. Cioè, in breve, come se le favole non ci servissero più. Ma ci servono davvero? "E servono, come no!"

C'è una linea che la Hack segue nelle sue osservazioni sul mondo delle favole, è la critica da cui non sono risparmiati né la società né gli individui in collisione con i valori etici e morali. Vuole ricordarci qualcosa, che forse la maggioranza degli italiani di oggi ha del tutto dimenticato? E lei si scatena contro il razzismo e la xenofobia, ma argomentando molte cose in confronto con le leggi razziali del 1938. In realtà non basta dire che noi non siamo razzisti, ogni giorno siamo messi alla prova di non esserlo.

Forse siamo davvero in molti quelli che non riescono a staccarsi dall'impressione che il messaggio del libro della Hack sia fortemente legato al ruolo del sogno e della sua componente utopistica sulla giustizia, sulla legalità, sulla pace e solidarietà. Possiamo ancora sognare un mondo favoloso, non egoista, in cui le persone si dedicano agli altri, agli ideali e valori, cioè alla umanizzazione del mondo in cui viviamo? E lei, per mandarci un messaggio su come rendere più umana la Terra, ci ha risposto, come se volesse approfondire la domanda che le è stata posta prima di questa, sulla pace e sulla solidarietà: "Guardandola dallo spazio, come hanno fatto gli astronauti, appare piccola e fragile: dobbiamo conservarla ed andare d'accordo fra noi, non siamo soli nell'universo..."

(Margherita Hack, *Le mie favole*, Edizioni dell'Altana, Roma, 2008)

Božidar Stanišić

Il bruco e la farfalla

E' la seconda volta che incontriamo l'amico Miten Venier Calvagni in questa sala accogliente e, dato il suo speciale riferimento anche al buddismo, ricordiamo che abbiamo abitato per la prima volta questo luogo l'11 dicembre 2007 con il Dalai Lama. Le pagine del libro che presentiamo questa sera raccolgono il viaggio continuo dentro l'essere umano, a perlustrare le nostre paure, le nostre aspirazioni, i nostri inganni, le nostre ricerche sincere e acquisizioni arricchenti.

Siamo in un centro di accoglienza per stranieri e vorrei iniziare questi miei frammenti di riflessione proprio dalla strumentalizzazione della paura nei confronti degli stranieri: invece di comprenderla e di farla evolvere in modo positivo la si è alimentata e la si alimenta favorendo l'ostilità, fino alla xenofobia e al razzismo. Come ci sollecitano a riflettere le pagine del libro, come la tendenza a essere bruchi, a chiuderci nel bozzolo delle identità chiuse, a non uscire, a rifiutare di diventare farfalle colorate che accettano la sfida di volare con la ricerca, l'incertezza e insieme gli incontri, le scoperte, i colori che si possono vivere ed esprimere. Appunto: le farfalle colorate ben rappresentano una società pluralista, multietnica, multiculturale, plurireligiosa.

Il libro propone come riferimento importante e illuminante Francesco d'Assisi e la sua pregnante affermazione: *è solo morendo a se stessi che si può nascere a vita eterna*; solo liberandoci dalle chiusure egoistiche, dal narcisismo compiacente, dall'indifferenza agli altri, dalla superficialità si può percorrere un itinerario di autenticità. Spesso la vita è recitata su un palcoscenico in cui si cerca continuamente riconoscimenti e applausi, con la paura paralizzante dei possibili insuccessi; la salutare inquietudine che porta alla ricerca dell'autenticità, l'apertura alla vita sono le prospettive per diventare più umani, per liberarci dagli idoli, dai miti, anche se positivi, dai riferimenti assolutizzanti; per crescere interiormente, culturalmente, eticamente, spiritualmente.

La questione che riguarda tutte noi e tutti noi è la liberazione dalla sofferenza, la capacità di riconoscere in modo veritiero le cause, così spesso indotte da bisogni artificiali e da attese preordinate che, appunto, se non raggiunte provocano sofferenza. Questo percorso esige la disponibilità a vivere l'esperienza della solitudine amica, del silenzio interiore più profondo per ritrovare noi stessi. Una solitudine in cui purificare la dimensione costitutiva del nostro essere in relazione dell'incontro con gli altri, nella considerazione che le loro storie sono in parte e in momenti diversi anche le nostre storie o comunque aspetti e dimensioni delle stesse. Questa attenzione favorisce il percorso di liberazione dall'ostilità e dall'inimicizia, proprio nel sentirci parte della medesima umanità e così con il cuore e la mente aperti alla vita, all'amore, agli altri.

In questo itinerario è importante vivere le nostre memorie, non in modo nostalgico, neanche in modo sfuggente, ma come passaggi delle nostre storie, liberandoci dai sen-



Miten Venier Calvagni

si di colpa per responsabilità che tendenzialmente non vorremmo riconoscere, ma che sono l'espressione di noi stessi in quei determinati momenti della nostra esistenza.

L'autore si inoltra nel mistero e nella concretezza dell'amore come dimensione fondamentale, costitutiva della nostra vita, vitale a tal punto che è presente *nonostante* tutte le difficoltà, le ombre, le contraddizioni. L'ultima parte del libro riporta un'intervista all'autore che ci comunica la sua riflessione personale riguardo alla morte, attraverso il racconto della sua esperienza di contatto con i corpi dei morti dopo il disastro annunciato del Vajont e la narrazione dei vissuti durante il terremoto che il 6 maggio 1976 colpì in modo terribile una parte del Friuli. La paura della morte può trovare elaborazione e collocazione positiva nella fiducia ragionevole, nel benevolo disegno che ci avvolge e ci accompagna.

(Miten Venier Calvagni, *Il bruco e la farfalla, per paura, per amore, Aiet Edizioni, 2009, Reggio Emilia*)

Pierluigi Di Piazza
12 giugno 2009

IL CENTRO BALDUCCI

Il gruppo dell'accoglienza

Da molto tempo la Redazione del Notiziario desiderava dare spazio alle tante voci di volontari che lavorano da anni, con discrezione e costanza nel Centro Balducci. Abbiamo dovuto rimandare il progetto ma con questo numero iniziamo parlando del gruppo che svolge il lavoro più delicato e complesso, il gruppo che si occupa dell'accoglienza degli ospiti del centro. Prima dell'intervista con Asta Thoren, vicepresidente del Centro Balducci e anima dell'accoglienza, vi diamo alcuni dati aggiornati: 50 gli ospiti, di cui 4 le donne e 5 i bambini in tenera età. Le nazionalità presenti sono: Italia, Moldavia, Bosnia, Kosovo, Eritrea, Etiopia, Somalia, Sudan, Costa d'Avorio, Ghana, Benin, Togo, Marocco, Iraq.

Asta, sappiamo che vieni dalla Svezia e sei qui in Italia da quasi 50 anni; da quanto tempo lavori al centro?

Da vent'anni. Mi sono avvicinata perché mi sentivo di dare il mio contributo come straniera in questo paese. Mi ha spinto il desiderio di aiutare chiunque si trovasse in difficoltà ... come ero stata anch'io: per molti anni senza libretto sanitario, priva della possibilità di essere curata in un ospedale. Nel 1999 ho iniziato preparando gli schedari degli ospiti.

Chi altro lavora nel gruppo?

Oltre a me e Paolo, che tra le molte cose si occupa della parte sanitaria, collaborano in varia misura Graziana, Angela, Roberta, Bruno e Gianna. Negli ultimi tempi si sono aggiunte Sonia e Hilde. Ovviamente ci sono suor Marina e suor Marinete che dal loro arrivo seguono a tempo pieno i nostri ospiti.

Qual è il percorso che voi fate per l'integrazione delle persone accolte?

E' un percorso lungo e complesso che inizia con i nostri colloqui con il Comune di Udine, la Caritas e i Nuovi Cittadini per discutere e valutare le loro proposte riguardanti le persone da accogliere. Evidentemente lo facciamo su una base etica, umanitaria, non economica. In questo momento gli ospiti sono quasi tutti giovani di sesso maschile non sposati... ci sarebbe per esempio difficile trovare posto per ragazze sole a causa della mancanza di locali adatti.

Dopo l'arrivo degli ospiti quali procedure seguite?

Premetto che accogliamo tutte persone con regolare permesso

di soggiorno. Noi accompagnamo le persone nel complesso iter delle pratiche burocratiche, poi c'è lo screening sanitario all'Ospedale Gervasutta, le vaccinazioni, se necessario, contro TBC o altro. Subito dopo ci occupiamo delle lezioni di italiano e dell'iscrizione a corsi professionali. Finito tutto questo c'è la ricerca del lavoro e quando questo è assicurato anche di un alloggio. La situazione economica è peggiorata e ora trovare lavoro è quasi impossibile.

Qual è la durata del soggiorno al centro?

Varia da caso a caso. Per esempio il Comune di Udine fissa il periodo a 1 anno, che può essere prolungato se è necessario. Dipende da tanti motivi, non ultimo anche dal comportamento degli ospiti. Alla scadenza, se la convenzione con l'ente non viene rinnovata e ci sono seri motivi umanitari, è il centro che si prende carico, a sue spese, della

permanenza. E' accaduto in varie occasioni. Abbiamo accettato anche ospiti sotto la tutela delle assistenti sociali del Comune di Pozzuolo per periodi di 6 mesi.

Quali difficoltà incontrate nel vostro lavoro quotidiano?

Principalmente capire, comunicare con gli ospiti, poi vengono le incomprensioni momentanee, ad esempio legate a comportamenti diversi dal nostro modo d'essere e che a prima vista possono sconcertare. Ci sono forti differenze culturali soprattutto nel modo di vivere. Gli ospiti attuali sono, come dicevo, tutti molto giovani e non hanno esperienza di lavori domestici e molti non sanno cucinare. Nei loro paesi l'uomo non si occupa della casa. Uno dei nostri impegni, anzi principalmente di suor Marina e Marinete, è di aiutarli a imparare come gestire le pulizie degli ambienti personali e comunitari, la cucina o anche semplicemente come smistare i rifiuti. Poi



Asta, Paolo e suor Marina

ci sono problemi di lingua, come dicevo. Alcuni parlano solo la loro lingua locale, ad esempio il curdo, altri anche un po' di inglese o francese.

Avete mai avuto problemi con gli ospiti?

Beh sì, come si avrebbero in qualsiasi famiglia...e la nostra è piuttosto grande. Capita che ci siano dei malumori tra gli ospiti soprattutto per i turni delle pulizie dei luoghi

comuni, però le cose vanno molto meglio da quando sono arrivate suor Marina e suor Marinete. Ogni sabato pomeriggio, poi, c'è l'incontro per discutere della vita del buon andamento del centro.

Che cosa ricevono concretamente le persone per il loro sostentamento?

Una volta alla settimana gli ospiti ricevono dal Comune un buono spesa da spendere in un supermer-

cato convenzionato, inoltre il Banco Alimentare manda vari generi alimentari. Il Centro Balducci fornisce l'abbonamento all'autobus, così gli ospiti si possono muovere per andare a scuola o in cerca di lavoro, oltre a vestiario e biancheria per l'alloggio che provengono da donazioni.

Altre voci

Sono impegnato come volontario al Centro fin dalla sua nascita, essendo io parrocchiano di Zugliano. Per me si tratta di un impegno a tempo pieno, tanto che mia moglie si meraviglia quando torno a casa presto! Mi occupo innanzitutto della parte sanitaria: accompagno gli ospiti per lo screening iniziale, le vaccinazioni, i regolari controlli e le urgenze. Tutto questo mi porta a passare molte ore in ospedale o nei vari ambulatori. Poi seguo altri aspetti dell'accoglienza come ad esempio la distribuzione alimentare e la gestione dei gettoni per la lavanderia. Personalmente traggio dalla mia attività al Centro un rinnovamento nella visione del mondo che tocca anche il mio vivere quotidiano e mi ha spinto a fare viaggi impegnati per conoscere alcune realtà problematiche della Colombia, del Brasile e della Romania.

Paolo Deana

La nostra è soprattutto una presenza di vicinanza, di ascolto, di partecipazione e coinvolgimento. Cerchiamo di accompagnare le persone nella gestione del tempo, dell'ambiente e della propria vita. Cerchiamo di coinvolgerle nello spirito di famiglia che anima il Centro e questo coinvolgimento deve naturalmente includere la promozione culturale. E' importante far sentire a tutti che sono parte integrante della vita del Centro. Ci vuole molta pazienza per riuscire a camminare insieme perché ognuno ha un vissuto diverso, spesso traumatico.

Questo lavoro per noi è una ricchezza. Come immigrate cerchiamo di metterci nei loro panni, nelle loro fatiche, nel loro senso di inferiorità e ne riceviamo in cambio una ricchezza di spiritualità e di cultura. Lo spirito di accoglienza e ospitalità è molto radicato nella loro cultura. Le persone qui ospitate hanno tanti valori da comunicare a noi e questo ci provoca a vivere meglio il nostro essere donna e la nostra fede. Per esempio essi hanno un forte senso di attesa paziente nel futuro anche nella disperazione

Suor Marina e suor Marinete

La scelta di fare del volontariato in un centro di accoglienza per immigrati è stata determinata dalle innumerevoli letture sull'Africa. Il colonialismo di oggi, sotto forma di multinazionali che rubano, sfruttano, violentano la terra africana senza lasciare niente ai popoli indigeni che la abitano, ci rende in qualche modo responsabili, come bianchi, europei, italiani, delle condizioni in cui versa oggi questo continente.

Al Centro Balducci di storie c'è ne sono tante e molto tragiche, ma le persone qui accolte hanno tanta dignità e voglia di costruirsi una vita normale. Per loro il normale è già tanto: un lavoro qualsiasi, una famiglia. Di lavoro, prima della crisi economica ce n'era tanto. Ho visto parecchi ragazzi arrivare e stare pochissimo tempo da noi perché, superato il periodo di prova, venivano assunti. Nel luogo di lavoro sono trattati diversamente dai loro colleghi italiani, svolgono le mansioni più pesanti, scomode e pericolose, vengono pagati di meno anche se in regola; addirittura ci sono stati casi in cui non sono stati pagati. Adesso però c'è una crisi in atto e non ci servono più! Superando gli atteggiamenti xenofobi, dobbiamo prendere atto che stiamo vivendo in una società multietnica e dobbiamo fare i conti con i pregiudizi che ci portiamo dentro.

Roberta Perisutti

Ho cominciato il mio lavoro nel gruppo dell'accoglienza da pochi mesi. L'ho fatto perché mi piace rendermi utile. Questo impegno si è affiancato al mio lavoro nel doposcuola del Centro. Ad una prima impressione, il cammino dell'integrazione degli ospiti tra loro e nei confronti della società italiana e dello stesso Centro mi è parso non privo di difficoltà. Gli ospiti sono molto seguiti anche con affetto, ma c'è una certa difficoltà di comunicazione e quindi di comprensione che ci separano gli uni dagli altri. In questo senso la nostra azione va continuamente migliorata sia dal punto di vista culturale che organizzativo. E' comunque bellissimo arrivare qui ed essere salutati da uno, due.....tanti sorrisi!

Angela Zin

Un piccolo angolo di Africa (e di Centro Balducci) a Pozzuolo

Anche quest'anno il Centro Balducci ha partecipato alla manifestazione popolare organizzata dal Comune di Pozzuolo del Friuli. Tra tutti i colori che la manifestazione regalava alla vista di chi arrivava, il gazebo del Centro di Accoglienza "Ernesto Balducci" sfoggiava l'arcobaleno dei colori della PACE, nonché una bella insegna di legno con il significativo logo del Centro. A tenere il banchetto informativo ci hanno pensato Cristina (con il prezioso aiuto di Roberto per l'allestimento), Nurcan, Sevcan e Melek che hanno contribuito a rendere più divertente e colorato il gazebo. Sul tavolo una nutrita serie di libri scritti da don Pierluigi Di Piazza, o comunque prodotti dal Centro, o ancora presentati presso la sala polifunzionale del Centro dedicata a Mons. Luigi Petris.

Quest'anno il Centro Balducci si presentava con una simpatica novità. Ma andiamo per gradi. Oltre al consueto gazebo informativo si è deciso di far partecipare "attivamente" alla festa un gruppo di ospiti del Centro di Accoglienza. E così una sera ci siamo trovati con tutti gli ospiti, abbiamo preparato una pastasciutta con l'aiuto delle Suore Marinete e Marina. Dopo cena abbiamo ascoltato canzoni di ogni parte dell'Africa: Etiopia, Eritrea, Sudan, Togo, Benin, abbiamo cantato e ballato, ballato come bambini inebriati dalla gioia della musica e dello stare insieme. Una festa in preparazione alla festa "Pozzuolandia". La cosa più difficile però era far cantare e ballare i ragazzi alla manifestazione. Ed infatti quasi tutti non se la sono sentita, tranne Kebede Tamerat dell'Eritrea che ha cantato tre canzoni, sulle cui note c'è stata un'esplosione di energia che ha coinvolto un gran numero di partecipanti alla festa, oltre ad alcuni ospiti che erano venuti a fare il tifo per Tamerat. Nei dieci/dodici minuti della performance di Tamerat la pista da ballo è stata invasa da un nutrito gruppo di gioiosi clowns e di altri scatenati ballerini che saltavano all'impazzata, coinvolti dal ritmo africano. Sapevamo che comunque sarebbe andata, sarebbe stato bello. Ma mi sento di affermare ... che è stato molto di più. Sulla strada del ritorno al Centro in auto era ancora forte la soddisfazione dei ragazzi africani. Per un breve momento avevano dimenticato le brutte esperienze vissute per arrivare in Italia, si erano sentiti a casa. E poi finalmente non si erano sentiti esclusi; anzi con la loro musica erano riusciti ad includere. In questi tempi grigi della politica nazionale e locale, i colori della festa Pozzuolandia sono stati i colori della PACE, un momento di serena e gioiosa convivenza.

Vincenzo Cesarano



Momenti animazione



Kebede Tamerat



Alcuni giovani ospiti del Centro Balducci con suor Marina e suor Marinete

Riflessione

Il 23 aprile siamo andati in visita al Centro di Accoglienza Balducci. Tra tanti immigrati ospiti del centro, tre hanno raccontato le loro vicende portandoci a ragionare sulle crudeltà delle guerre e delle carestie che colpiscono l'intero continente Africano.[...]

L'incontro con le persone e la realtà del Centro Balducci ha suscitato in me un senso di colpevolezza verso le atrocità avvenute in certi paesi dell'Africa Sub Sahariana come Somalia, Etiopia ed Eritrea, dove i conflitti, le carestie flagellano le popolazioni di quegli Stati. Le storie raccontate dagli ospiti del Centro mi hanno fatto vivere un po' della loro storia e dei momenti più atroci di tutta la loro vita. Prima di quest'esperienza non avevo mai avuto modo di capire il perché tanti emigrassero dai loro paesi, dovendo abbandonare la propria vita quotidiana, la famiglia, i bambini, provocando così una breccia irreparabile nel più profondo del cuore.

Molto spesso chi parte clandestinamente sa che probabilmente rivedrà la famiglia dopo lunghi anni o mai e non avrà la fortuna di vedere i propri figli crescere. Il passato di questi immigrati incide spesso sul loro presente a tal punto che non riescono più a parlare di se stessi, di ciò che hanno fatto nell'infanzia, qualcuno ha visto perfino la vita dei genitori stroncarsi a causa di una delle tante pallottole, di una delle tante guerre in atto in Africa.

Ho anche ascoltato testimonianze di chi per guadagnarsi da vivere sottostava ai comandi dell'esercito, dove era costretto a uccidere persone innocenti in un'atrocità senza limiti: uccidere per vivere. Dopo aver ascoltato le storie, ho capito il vero senso della parola rispetto, il fatto che bisogna elogiare le persone che, anche se di nazionalità diverse, si impegnano e sognano la pace nei loro paesi e vengono a lavorare qui per guadagnare due soldi e mantenere la famiglia.

Bisogna dare sostegno e solidarietà a coloro che hanno sa-

crificato se stessi pur di aiutare la famiglia, mentre, spesso, quando per la strada si vede un ragazzo di pelle scura che è venditore ambulante, ci si fa subito un'idea sbagliata della persona che si ha di fronte, la si schernisce e si dice che non ha voglia di lavorare. Una persona seria e che sa prendersi a cuore il prossimo, gli si accosterebbe e gli chiederebbe del suo passato, perché non sono gli intellettuali che sanno di più sulla vita, ma le persone che nella vita non hanno mai avuto niente eppure sanno il vero significato del termine vivere. Si sta poco ad uccidere e a morire, vivere è al contrario un percorso lungo segnato da tante importanti tappe che modificano il proprio futuro.

A me è capitato di andare a pescare al molo in Sicilia durante una notte di sbarchi clandestini. Il porto era pieno di ambulanze, polizia, carabinieri e guardia costiera. Tutto d'un tratto ho sentito il filo della canna da pesca tendersi, tirando mi sono accorto che dal pelo dell'acqua usciva come una palla, era una testa. Subito mi sono messo a urlare ed accorse la polizia. Avevo agganciato la maglia di un immigrato con l'amo. L'africano era svenuto e così è stato portato all'ospedale.

Quell'esperienza mi ha portato a toccare con mano la realtà in cui gli immigrati partono a bordo di fragili barche che potrebbero capottarsi da un momento all'altro. Sono davvero fortunato ad essere nato in una famiglia occidentale, perché ho tutto ciò che desidero ed anche troppo, mentre i poveri bambini africani e del terzo Mondo sono privati del futuro, non possono formarsi andando a scuola e non hanno niente. Il Centro Balducci, come altri in Italia, fa una grande azione di solidarietà verso chi è meno fortunato.

Jordan Maieron

La carovana per l'acqua



La carovana per l'acqua per Hasankeyf

Dal 13 al 20 marzo ho partecipato alla *Carovana per l'acqua* promossa dal CeVi di Udine con la quale abbiamo attraversato la regione curda di Diyarbakir (Turchia) e successivamente abbiamo partecipato al *V Forum Alternativo Mondiale dell'Acqua* a Istanbul. Si è trattato di un importante appuntamento internazionale dove abbiamo incontrato i rappresentanti di movimenti, organizzazioni, attivisti di tutto il mondo impegnati nei rispettivi paesi a difesa dell'acqua come diritto universale dell'umanità, bene comune la cui gestione non può e non deve essere privatizzata ma deve rimanere pubblica, con un accesso all'acqua garantito a tutti. Ho deciso di partecipare a questo *viaggio di coscienza* perché sento che la questione dell'acqua è e sempre più sarà fondamentale per il futuro del nostro Pianeta, inoltre proprio grazie alla visione e dimensione planetaria che il Centro Balducci ha e vive, ritengo che tutte le questioni fondamentali che causano migrazioni forzate dal Sud del mondo non possono non essere prese in considerazione e indagate, esperite. Siamo partiti da Venezia, arrivati a Diyarbakir dove ci siamo fermati fino al 17 marzo. Qui abbiamo incontrato alcuni rappresentanti delle istituzioni e dei movimenti della regione tra cui la ex deputata al Parlamento turco Leyla Zana, Premio Sacharov 1995 per la pace.

L'incontro con questa donna che comunica dolcezza e forza insieme, come tante donne che diventano simbolo di lotta non violenta e resistenza attiva, ha rinnovato in me la necessità di informare il più possibile rispetto a quanto sia importante lavorare insieme a livello, appunto planetario, per affrontare le grandi questioni del mondo. Siamo tutti importantissimi e anche una sola persona in più che si aggiunge ai movimenti, alle organizzazioni che lavorano per la giustizia, la pace, i diritti umani, l'ambiente ha un peso, un ruolo che nessun altro può prendere. Durante l'incontro con la carovana

lei ha auspicato la creazione di un'Accademia internazionale della pace, proposta che mi auguro avrà un seguito concreto grazie all'aiuto di molti rappresentanti della società civile internazionale. Leyla Zana è stata imprigionata e condannata per 12 anni perché ha pronunciato nel 1991 il suo discorso di ingresso al parlamento turco in lingua curda. Parlare curdo è tuttora un reato che porta al carcere in Kurdistan. Abbiamo inoltre incontrato il sindaco di Diyarbakir, Osman Baydemir, il quale ha rinnovato il suo impegno per cercare di impedire la privatizzazione della distribuzione dell'acqua in Mesopotamia.

La visita più significativa è stata sicuramente quella alla località di Hasankeyf, la famosa antica città sul fiume Tigri che rischia di essere sommersa a seguito della costruzione della diga di Ilisu, progetto finanziato da una holding internazionale di gruppi di Austria, Germania, Svizzera, Francia e anche Italia, con la presenza del Gruppo Unicredit. Qui abbiamo incontrato i rappresentanti politici locali e soprattutto gli abitanti della città che ci hanno accolto con grande calore ed entusiasmo e ci hanno espressamente chiesto di non dimenticarli, di aiutarli a resistere e a fare sì che tutti prendano coscienza di quale grande perdita per l'umanità sarebbe se Hasankeyf fosse sommersa dall'acqua. I luoghi parlano attraverso la natura e l'energia di cui si nutrono a seguito del passaggio dell'umanità... In quel luogo incredibilmente intriso di storia, forza e vita mi sono sentita intimamente e naturalmente insieme a queste persone, unita in un impegno comune che mi auguro davvero porti a salvare e tenere viva la città. Abbiamo piantato poi alcuni alberi di ciliegio proprio per dare un segno radicato e vivo della nostra presenza in quel luogo, augurandoci quindi di poter vedere gli alberi crescere e dare i loro frutti per molti anni, per sempre... Con la visita ad Hasankeyf si è conclusa la parte curda del viaggio e siamo partiti alla volta di Istanbul, dove



Leyla Zana, ex deputata al Parlamento turco

abbiamo partecipato ai lavori del *Forum Alternativo* che non riconosce la legittimità del Forum Mondiale dell'Acqua "ufficiale", sotto l'egida del Consiglio Mondiale dell'Acqua, organismo privato che raggruppa le grandi multinazionali. Il *Forum Alternativo* ha voluto sottolineare la necessità di definire l'acqua come bene comune dell'umanità, come diritto fondamentale che si contrappone alla definizione che ne ha dato il Forum Ufficiale che ha appunto stabilito che l'acqua è un bisogno e non un diritto.

Gli interventi dei diversi rappresentanti delle organizzazioni del mondo hanno affermato con tenacia il loro essere contro la privatizzazione dell'acqua e a favore di una gestione pubblica, partecipata e democratica dell'acqua intesa quindi come un diritto inalienabile.

Nel corso del *Forum Alternativo* si sono svolti una serie di seminari ed incontri pubblici sui temi delle conseguenze della privatizzazione dell'acqua e sugli esempi positivi di gestioni pubbliche. Il mio viaggio si è concluso il 20 marzo in anticipo rispetto alla maggioranza del gruppo che invece ha potuto partecipare il 21 alla festa del Nevroz, festa di primavera del popolo curdo.

La Carovana è stata appunto un viaggio di conoscenza di luoghi e persone. Ho avuto la fortuna di incontra-

re soprattutto Ipek Tasli ed Ercan Aiboga due attivisti dell'organizzazione che si occupa della salvaguardia di Hasankeyf. Ancora una volta la relazione e l'incontro con l'altro danno senso all'esperienza, all'impegno che si rinnova e vive nella dimensione planetaria e quotidiana del Centro Balducci.

Elisa Norio



Il fiume Tigri a Hasankeyf

Intervista a Ipek Tasli

Ipek Tasli, nata a Diyarbakir nel 1982, è coordinatrice del raggruppamento di organizzazioni e istituzioni denominato *Initiative to Keep Hasankeyf Alive* che opera in Turchia e a livello internazionale per salvare il fiume Tigri e la città di Hasankeyf dal mastodontico progetto di sviluppo idrico infrastrutturale GAP – acronimo con cui il governo turco identifica il *Guney Anadolu Projesi* – del valore di 32 miliardi di dollari, che prevede la costruzione di 22 dighe e 19 impianti idroelettrici sui fiumi Tigri, Eufrate e i loro affluenti e diverse strutture per lo sviluppo economico della regione. L'organizzazione si occupa di informare, rispetto ai loro diritti, e di sostenere gli abitanti dei villaggi che verrebbero distrutti se la diga fosse costruita. Al momento, Ipek Tasli è la figura femminile di maggior riferimento nell'attivismo contro la costruzione delle dighe in Kurdistan.

Invitata a far visita al Centro Balducci, è stata intervistata da Pierluigi. E' una giovane donna minuta: di fronte a lei si vive la percezione dell'apparente sproporzione fra questa sua presenza e la grande causa in cui è coinvolta; in questo modo lei è una conferma interiore della potenzialità e della forza degli ideali e delle convinzioni.

Quali sono le tue radici, qual è il tuo percorso umano? Quali riconosci come dimensioni fondamentali?

Direi che è fondamentale frequentare la scuola, anche se difficile, specialmente per una ragazza: molte infatti si sposano giovani, presto diventano madri. Ricordo quando a scuola non riuscivo a parlare perché mi esprimevo solo in curdo e pensavo di essere incapace, ritardata. E insieme a questo è stata per me coinvolgente, fin nel profondo, la situazione sociale e politica di violenza e di guerra. Ho perso molti amici; anche la mia famiglia ha sofferto molto; uno dei miei fratelli, di trentasei anni, è in carcere per motivi politici. Devo fare 13/14 ore di autobus per andare a trovarlo; è molto difficile comunicare con lui perché nelle prigioni è proibito parlare curdo.

Ho quindi imparato a capire le persone che soffrono nel mio paese e nel mondo; ho imparato a vivere e a lottare dentro alle difficoltà, nonostante le difficoltà. Posso dire di avere via via appreso la consapevolezza dell'appartenenza al genere femminile, al popolo curdo, a tutte le persone che lottano per la libertà. So che cosa sia l'amicizia e conosco le persone che ti vogliono bene.

Come senti l'appartenenza al popolo curdo?

Noi, popolo curdo, siamo divisi in quattro parti, collocati in quattro luoghi: Turchia, Siria, Iran, Iraq. Persa l'unità sono nate la resistenza e la lotta per non cedere ai tentativi di assimilazione dei paesi in cui ci troviamo. La nostra è una storia animata dalla ribellione, dalla lotta legale e poi, dal 1984, dall'organizzazione armata del PKK. Noi popolo curdo abbiamo una storia e una cultura ricca di tradizioni, di valori. Siamo molto ospitali, soprattutto con gli stranieri, siamo anche infiammabili, appassionati; potrei dire conservatori, nel senso bello e profondo, e ribelli.

Ad esempio la Turchia, quando ha preso il dominio, ha imposto un cappello agli uomini, il non portarlo è segno di resistenza; oppure le donne, per resistere all'assimilazione, indossano di nuovo il fazzoletto di 70 anni fa.

E cosa puoi dirci riguardo alla fede religiosa?

C'è una diversità religiosa anche fra i musulmani; pensiamo ai sunniti, agli sciiti, ai seguaci di Zaratustra. Le feste religiose hanno la loro importanza, ma non come le feste nazionali. Mi pare che le persone siano piuttosto divise che unite dalla religione.

A questo proposito, secondo te, la fede religiosa è stimolo, è parte della ribellione o piuttosto la freno?

Non riesco a stabilire una relazione tra fede religiosa e ribellione. Certo ci possono essere degli esempi di diversità, come quello di uno sceicco curdo musulmano che sostiene curdi non musulmani.

Che cosa pensi della lotta della non violenza attiva e della lotta con la violenza?

Credo in Dio: Dio è testimone che i curdi nella storia sono stati costretti a usare la violenza, di fronte alla violenza sulle donne, all'incendio dei villaggi, a tante altre violenze, all'uccisione di tante persone. Conosco la sofferenza dei soldati curdi uccisi. Io non sto commettendo alcun crimine, ma se facessi in Turchia queste stesse affermazioni sarei arrestata e costretta in prigione. Sento rispetto profondo per Gandhi e Martin Luther King, ma mi pare che in alcune situazioni non c'è altra alternativa alla violenza. Il DPT – Partito della società democratica – cerca di attuare una politica di trattative parlando ai curdi e ai turchi. Ma è una situazione molto difficile.

Che percezione hai di questo centro di accoglienza?

In una parola: una percezione di pace, come amore per gli altri, indipendente dalla provenienza, dal colore della pelle, dalla lingua, dalla religione. Anch'io mi sento accolta e guardata come persona. Questa è pace.

Quale messaggio intendi inviare a tutte le persone che leggeranno queste tue parole?

Anche con la nostra esperienza di lotta per la difesa dell'acqua dico a tutti: l'acqua è fonte, sorgente di vita e non può essere motivo di violenza e di morte; quindi l'accesso all'acqua non deve essere impedito, neanche limitato, perché questo produce sofferenza e morte. Nella nostra situazione, come in altri posti del mondo, con la costruzione delle dighe di fatto si uccide la vita: delle persone, dell'ambiente vitale, delle memorie, della storia e dell'archeologia; si privatizza l'acqua che diventa merce, non più bene di tutti e per tutti.

Pierluigi

Elogio della decrescita felice. Sobrietà come scelta di vita

Uscire dalla crisi è parola d'ordine, ma davvero merita salvare il sistema così come è oggi, fondato sul mercato, sull'idolatria del denaro? Un mondo in cui l'1% della popolazione detiene il 50% della ricchezza prodotta? L'attuale modello di sviluppo, centrato sull'ideologia della crescita infinita, è incompatibile con la limitatezza delle risorse naturali e con la capacità della biosfera di assorbire l'impatto antropico, e questo contrasto crea infelicità diffusa e pericoli di guerra.

Una nuova filosofia, un progetto politico non di parte, con una visione olistica della missione dell'essere umano, cittadino della madre terra, è la decrescita responsabile, felice, un'ecologia della mente, una visione bio-umanistica che può salvare la razza umana (*Sarà sempre uno schiavo chi non sa vivere con poco*. Omero).

Decrescere a livello materiale non è possibile, se allo stesso tempo non si incrementa la creatività, l'evoluzione interiore e la capacità di rapportarsi agli altri con affetto. Ridurre la decrescita a un mero fenomeno economico e/o ecologista e pensare che possa soddisfare le esigenze filosofiche e spirituali dell'essere umano è pura illusione. Produrre sempre di più, consumare sempre di più, per generare profitti e rifiuti; uno sviluppo infinito è incompatibile con un pianeta finito, la terra è in rosso con settembre 2008 (*Il signore Iddio prese l'uomo e lo pose nel giardino dell'Eden, perché lo accudisse e lo preservasse*. Genesi 2,15).

Dobbiamo diventare l'esempio vivente di uno stile di vita in cui il benessere sia unito alla frugalità. La ricchezza non ha nulla a che fare con il consumo compulsivo e con l'accumulazione ossessiva. La ricchezza è il piacere responsabile di essere e il godimento del tempo liberato (*Un uomo è ricco in proporzione al numero di cose di cui può permettersi di fare senza, la vita più dolce è quella intima, non bisogna essere frivoli. Per comperare ciò che è necessario all'anima non occorre*

denaro. Henry D. Thoreau).

Con la deculturazione, l'omologazione e la pauperizzazione l'era consumistica ha creato il suo dominio, con presunzione di onnipotenza. Il trionfo della grande distribuzione, dell'automobile, della televisione ha creato un secondo popolo quasi invisibile e senza voce, facilmente preda e monopolio di un potere mediatico senza scrupoli, legato alle imprese multinazionali.

La globalizzazione, favorendo una grande dislocazione e lo smantellamento delle reti di protezione sociale, ha portato a termine la distruzione della cultura popolare, determinando lo spostamento delle classi medie dalla solidarietà all'egoismo individuale, in un mondo sempre più liquido senza reti concrete (*La società termindustriale ha prodotto sofferenze e ingiustizie tali da non apparire desiderabile*. Serge Latouche).

Le 500 maggiori Corporations transnazionali controllano il 52% del PIL mondiale, il mondo si è rifeudalizzato, una casta di cosmocrati dotati di poteri illimitati domina l'economia e determina le politiche dell'intero pianeta.

L'economia deve essere rimessa al suo posto come mezzo della vita umana e non come fine. Si tratta di mettere al centro significati e ragioni d'essere diversi dall'espansione della produzione e del consumo. Per questo il progetto della decrescita passa necessariamente per una rifondazione della politica (*Agisci in modo che le consegne della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra*. Hans Jonas)

E' necessaria una rivoluzione culturale e fare un salto di qualità per capire che il mondo cambierà quando cambieremo prima di tutto noi stessi.

Edoardo Kanzian
Il Pane e le Rose, Trieste

17-20 settembre 2009

17° Convegno del Centro Balducci
5° Convegno dell'Ordine degli Assistenti Sociali del Friuli Venezia-Giulia
diventano

1° CONVEGNO "DIRITTI UMANI, UGUAGLIANZA, GIUSTIZIA SOCIALE VERSO UN WELFARE PLANETARIO"

con una ventina di ospiti da tutto il mondo

Continuiamo a mantenere fede, come Centro Balducci, a quell'impegno assunto nel settembre 1992 di vivere in continuità l'accoglienza concreta alle persone, con particolare attenzione agli stranieri, e la promozione culturale dell'accoglienza, della giustizia sociale, dell'uguaglianza, dei diritti umani e della pace; in particolare di restare fedeli alla promozione dell'appuntamento di settembre, che anno dopo anno è cresciuto in intensità, significato e partecipazione, con il contributo di donne e uomini provenienti da diversi luoghi del Pianeta. In questo cammino abbiamo incontrato e continuiamo a incontrare diverse persone, gruppi, associazioni.

Se lo scorso anno il 16° Convegno del Centro Balducci è diventato il IV della Rete Internazionale contro la globalizzazione del mercato e l'impunità, quest'anno, il 17° diventa il 1° Convegno Internazionale promosso insieme all'Ordine degli Assistenti sociali del Friuli Venezia Giulia che si incontrano per il loro 5° Convegno. Il tema scelto di comune accordo ha impegnato nella collaborazione ambedue i soggetti per un evento culturale coinvolgente i partecipanti che partendo dalla storia, dopo i passaggi di analisi, riflessione, denuncia, proposta, ritornino alla storia con quella ricchezza indispensabile per contribuire alla sua trasformazione positiva.

Diritti umani, uguaglianza, giustizia sociale verso un welfare planetario: una questione globale, con diverse articolazioni, tutte di evidente attualità perché riguardano la vita delle persone e delle comunità di questa nostra società e dell'intero Pianeta. Il Centro Balducci e l'Ordine degli Assistenti sociali della Regione Friuli Venezia Giulia si propongono con il contributo di studiosi/e di operatori/trici e di testimoni provenienti oltre che dalle nostre comunità, da diversi luoghi del Pianeta di analizzare le cause della violazione dei diritti umani, delle disuguaglianze, delle ingiustizie, delle chiusure nel localismo, nella xenofobia e nel razzismo; di aprirsi con questa consapevolezza ad una presenza, premura e cura alle vittime, a chi soffre, a chi è ai margini con profondità umana e qualità professionale, per cui il "servizio sociale professionale" possa intrecciarsi con l'agire sociale dei diversi soggetti: le istituzioni e il volontariato nelle sue diverse espressioni, una politica rinnovata per decisioni adeguate alle esigenze delle persone.

Queste considerazioni evidenziano l'interdipendenza planetaria, anche perché i soggetti diversi del Pianeta abitano fra noi; l'urgenza di un'etica mondiale comune nella quale tutte le persone possano riconoscersi e sentirsi sostenute nell'affermare e praticare i diritti umani uguali per tutti e in ogni luogo, la giustizia sociale non solo proclamata, ma attuata; la crescente umanizzazione possa essere il percorso di un'utopia calda, coinvolgente, impegnativa, con il reciproco sostegno ed incoraggiamento.

L'organizzazione del Convegno prevede momenti di ascolto, lavori di gruppo, assemblee plenarie; particolarmente significativa la conclusione con due eventi in due luoghi emblematici: prima nell'ex-ospedale psichiatrico di San Osvaldo a Udine e poi nel carcere della stessa città. Vi aspettiamo per vivere quattro giornate così profonde e importanti.



Protagonisti nella prima serata del Convegno, giovedì 17 settembre al Teatro "Giovanni da Udine".

Giovedì 17 settembre 2009, ore 20.30

Il convegno si aprirà al Teatro "Giovanni da Udine" con l'introduzione di Pierluigi Di Piazza e Gabriella Totolo, i saluti dei rappresentanti delle istituzioni e gli interventi di: **Massimo Cacciari**, filosofo e sindaco di Venezia, **Piedad Cordoba**, afrodiscendente, senatrice della Repubblica di Colombia, **Olivia Swak-Goldman**, membro del Tribunale Penale Internazionale.

Nei giorni successivi il Convegno si svolgerà al Centro Balducci di Zugliano con le seguenti modalità:

Venerdì 18 settembre 2009

Nella **mattinata** ci saranno alcuni interventi di analisi e prospettiva, mentre nel **pomeriggio** i lavori proseguiranno in quattro gruppi.

Sabato 19 settembre 2009

Nella **mattinata** e nella prima parte del pomeriggio continueranno i lavori di gruppo, nella **seconda parte del pomeriggio** seguirà l'assemblea plenaria.

Domenica 20 settembre 2009

Nella **mattinata** ci sarà la partecipazione a due eventi in due luoghi emblematici di Udine: prima nell'ex Ospedale psichiatrico di S. Osvaldo che raggiungeremo dopo un percorso a piedi di 30 minuti circa dal Centro Balducci; successivamente in autobus nel Carcere di via Spalato. Verso le ore 14.00 seguirà un momento di convivialità e festa nel Centro Balducci.

Il programma definitivo, con qualche possibile sorpresa positiva, sarà inviato a tempo opportuno anche con l'indicazione degli ospiti provenienti da diversi luoghi del Pianeta.

Martedì 18 agosto 2009, ore 21.00

Durante l'estate è in programma nel Centro Balducci uno dei tanti incontri del progetto **"Puf - Burattini senza confini - Lutke Breza Meja"**, il primo dei quali si è già svolto giovedì 9 luglio.

Saltimbanqui (burattini) dal Messico.

Giovedì 20 agosto 2009

Nel pomeriggio si svolgerà un incontro con un **gruppo di giovani universitari provenienti da 9 paesi europei**, invitati dalla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Udine.

Sabato 24 ottobre

Nella mattinata nel Centro Balducci si svolgerà un incontro nell'ambito della **Conferenza delle Città Gemellate** organizzato dal Comune di Udine.

Il programma dettagliato sarà inviato in seguito.

Tesseramento

Quota associativa 20 euro.
La tessera si rinnova con versamento su conto corrente postale n. 17049339 intestato all'Associazione-Centro Prima Accoglienza "Ernesto Balducci" ONLUS; direttamente in segreteria o in occasione degli incontri dell'associazione.

Indirizzario

Per ricevere le informazioni dell'associazione o modificare il proprio indirizzo:
Tel. 0432.560699
Indirizzo e-mail
segreteria@centrobalducci.org

Contatti

Segreteria
Dal lunedì al venerdì
dalle ore 09.00 alle ore 12.00
e dalle ore 15.00 alle ore 19.00
Tel.0432.560699
Fax 0432.562097
Indirizzo e-mail
segreteria@centrobalducci.org
sito internet
www.centrobalducci.org

Biblioteca

Si mettono a disposizione per la consultazione libri e riviste specializzate sulle tematiche della pace, dell'accoglienza, della giustizia, della globalizzazione.
Catalogo on-line consultabile all'indirizzo
www.centrobalducci.org
Lunedì pomeriggio
ore 15.00-18.00
è presente un responsabile della biblioteca.

Redazione

Direttore responsabile:
Pierluigi Di Piazza
Hanno collaborato:
Graziella Castellani, Vincenzo Cesarano, Anna-Maria Chiavatti, Paolo Deana, Edoardo Kanzian, Jordan Maieron, Elisa Norio, Roberta Perisutti, Marino Plazzotta, Božidar Stanišić, suor Marina e suor Marinette, Asta Thoren, Angela Zin.
Editore: Associazione, Centro di Accoglienza e Promozione Culturale "E. Balducci"
Piazza della Chiesa 1
33050 Zugliano (Ud)

Impaginazione e progetto grafico:
Jessica Cozzutto

Friulstampa Artigrafiche - Majano (Ud)